

GIOBBE

Introduzione

Il libro di Giobbe è un libro a sé, non è collegato a nessun altro e, perciò, è da considerarsi unico.

Molte versioni delle Bibbia ebraica pongono tale libro dopo quello dei Salmi, e alcune dopo quello dei Proverbi, cosa che ha dato ragione ad alcuni eruditi di pensare che esso sia stato scritto da Isaia o da qualche altro profeta successivo. Dal momento, però, che il soggetto sembra essere stato molto più antico, noi non abbiamo motivo di non pensare che anche la composizione del libro lo sia stata, e che perciò esso si collochi meglio prima in questa collezione di moralità divine: inoltre, essendo dottrinale, esso è adatto a precedere e a introdurre il libro dei Salmi, che è di meditazione, e il libro dei Proverbi, che è pratico; perché come potremmo adorare o ubbidire a un Dio che non conosciamo? Quanto al presente libro,

I. Noi siamo sicuri che esso sia stato ispirato da Dio, anche se non siamo certi di chi sia stato lo scrittore. Gli Ebrei, pur non amici di Giobbe poiché estraneo alla comunità di Israele, tuttavia, da fedeli conservatori degli oracoli di Dio affidati a loro, serbarono sempre questo libro nel loro sacro canone. La storia è riferita da un apostolo (Gc 5:11) e un brano di Giobbe 5:13 è citato da un altro apostolo nel tradizionale modo di riportare la scrittura, *È scritto* (1 Co 3:19). È opinione di molti degli antichi che questa storia sia stata scritta da Mosé stesso a Madian e pronunciata ai suoi fratelli sofferenti in Egitto come supporto e conforto ai loro pesi e come incoraggiamento della loro speranza che Dio al tempo debito li avrebbe liberati e arricchiti come fece con questo paziente malato. Alcuni ipotizzano che esso sia stato originariamente scritto in arabo e in seguito tradotto in ebraico - da Salomone (Monsieur Jurieu) o da qualche altro scrittore ispirato - a beneficio della congregazione ebraica. Mi sembra più probabile che sia stato Eliu lo scrittore del libro, o almeno dei dialoghi, poiché in Giobbe 32:15-16 egli mescola le parole di uno storico con quelle di un contestatore: ma Mosé forse scrisse i primi 2 capitoli e l'ultimo, che enfatizzano i dialoghi; perché qui Dio è spesso chiamato Geova, ma mai in tutti i dialoghi, eccetto che in Giobbe 12:9. Quel nome era quasi sconosciuto ai patriarchi prima di Mosé (Es 6:3). Se è stato lo stesso Giobbe a scriverlo, alcuni degli scrittori ebrei stessi lo riconoscevano come profeta tra i Gentili; nel caso sia stato Eliu, riscontriamo in lui uno spirito di profezia che lo riempiva di sostanza e lo stimolava (Gb 32:18).

II. Noi siamo sicuri che essa sia, per la sua sostanza, una storia vera e non un romanzo, anche se i dialoghi sono poetici. Senza dubbio ci fu un uomo come Giobbe; il profeta Ezechiele lo nomina insieme a Noè e Daniele (Ez 14:14). Il racconto che qui abbiamo della sua prosperità e pietà, le sue strane afflizioni e la sua esemplare pazienza, il contenuto dei suoi incontri con gli amici e il discorso di Dio con lui dal seno della tempesta, con alla fine il suo ritorno a una condizione molto prospera, è senza dubbio vera, anche se lo scrittore ispirato si è preso la libertà di rendere la questione di cui Giobbe e i suoi amici parlavano con parole proprie.

III. Noi siamo sicuri che esso sia molto antico, anche se non possiamo fissare la data precisa né di quando visse Giobbe né di quando fu scritto il libro. Così tanti, così evidenti sono i suoi capelli canuti, il segno della sua vecchiaia, che abbiamo ragione di pensare di farlo risalire allo stesso libro della Genesi, e che il santo Giobbe fu contemporaneo di Isacco e Giacobbe; anche se non era coerede con loro della promessa terra di Cana, tuttavia anche lui restava in attesa di un paese migliore, cioè il Paradiso. Probabilmente discendeva da Naor, fratello di Abramo, il cui primogenito fu Uz (Ge 22:21), e nella cui famiglia la religione venne osservata per alcune epoche, come ap-

pare in Genesi 31:53 dove Dio è chiamato non solo Dio di Abramo ma anche Dio di Naor. Egli visse prima che l'età dell'uomo venisse abbreviata a settanta o ottant'anni, poiché era al tempo di Mosé, prima che i sacrifici fossero limitati a un altare, prima dell'apostasia generale delle nazioni dalla conoscenza e dalla adorazione del vero Dio, e nello stesso tempo in cui non c'era altra idolatria conosciuta se non l'adorazione del sole e della luna, punita dai Giudici (Gb 31:26-28). Egli visse nel periodo in cui Dio era conosciuto con il nome di Dio Onnipotente più che con il nome di Geova; poiché in questo libro egli è chiamato Shaddai - l'Onnipotente per più di trenta volte. Egli visse nel periodo in cui la conoscenza divina era trasmessa non dalla scrittura, ma dalla tradizione; infatti tali richiami vengono fatti in Giobbe 8:8; 21:29; 15:18; 5:1. E perciò, abbiamo motivo di pensare che egli visse prima di Mosé, perché qui non c'è menzione alcuna della liberazione di Israele dall'Egitto, o della consegna della legge. C'è invece un brano che potrebbe alludere all'annegamento del Faraone (Gb 26:12). Con la sua forza egli solleva il mare, con la sua intelligenza ne abbatte l'orgoglio: con il nome di mare nella Scrittura viene spesso chiamato l'Egitto, come in Salmi 87:4; 89:10; Isaia 51:9. Potrebbe, però, riferirsi anche alle onde orgogliose del mare. Concludiamo, quindi, che qui siamo riportati all'età dei patriarchi e che, oltre alla sua autorità, noi riceviamo questo libro venerandolo per la sua antichità.

IV. Noi siamo sicuri che esso sia di grande utilità alla chiesa e a ogni buon cristiano, anche se ci sono molti brani oscuri e difficili da comprendere. Forse non possiamo fare affidamento sul vero significato di ogni parola o frase araba che vi incontriamo. È un libro che fornisce una gran quantità di lavoro ai critici; ma è chiaro abbastanza per renderlo a noi utile, dal momento che è stato scritto interamente per la nostra istruzione.

1. Questo nobile poema ci rivela, in caratteri chiarissimi e vivaci, cinque cose tra tutte le altre:

(a) Un monumento di teologia primitiva. I primi e grandi principi dell'illuminazione dalla natura, su cui si fonda la religione naturale, sono qui - in una calda, lunga e sapiente disputa - non solo presi per scontati in tutte le parti senza il minimo dubbio, ma per comune consenso chiaramente dettati come verità eterne, illustrate ed esortate come toccanti verità fondamentali. Furono mai l'essere di Dio, i suoi attributi gloriosi e la sua perfezione, la sua saggezza imperscrutabile, la sua potenza irresistibile, la sua incredibile gloria, la sua giustizia inflessibile, la sua sovranità incontestabile disquisite con più chiarezza, ampiezza, riverenza e divina eloquenza come in questo libro? La creazione del mondo e il suo governo sono in questa sede descritte in maniera mirabile, non in qualità di mera speculazione ma come messa in opera dei doveri più potenti verso di noi per temere e servire, sottomettersi e affidarsi al nostro Creatore, padrone, Signore e sovrano. La morale buona e cattiva, la virtù e il vizio, non sono mai state desunte dalla vita (la bellezza dell'uno e la deformità dell'altro) come in questo libro; né la legge inviolabile della giustizia di Dio è stata più chiaramente trattata: i giusti sono uomini felici, il bene sarà con loro; il dolore è con i malvagi, il male sarà con loro. Non si tratta di questioni che differenti dottrine mantengono accese nell'ambito dei sapienti, né di faccende con le quali gli apparati dello stato debbano continuare a soggiogare gli ignoranti; no, emerge invero da questo libro l'indiscussa certezza di queste verità sacre a cui tutta la parte saggia e assennata dell'umanità di ogni tempo ha aderito e si è sottomessa.

(b) Ci presenta un modello della pietà straniera. Questo grande santo probabilmente non discende da Abramo, ma da Naor, oppure se da Abramo, però non da Isacco ma da uno dei figli delle concubine che furono mandate nella regione orientale (Ge 25:6); oppure se da Isacco, tuttavia non da Giacobbe ma da Esaù, così che egli era fuori della portata del patto specifico: non era un Israelita, né un proselito e tuttavia nessuno era

come lui per la religione, né un prediletto del cielo su questa terra. Tuttavia era vero, prima che San Pietro potesse avvedersene, che chi teme Dio pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto (At 10:35). I figli di Dio erano dispersi (Gi 11:52) oltre ai figli riuniti nel regno dei cieli (Mt 8:11-12).

(c) Ci presenta una interpretazione del libro della Provvidenza ed una chiara e soddisfacente soluzione di molti suoi difficili e oscuri brani. La prosperità dell'empio e le afflizioni del giusto sono state sempre considerate dei difficili capitoli del libro; ma sono alla fine qui interpretate e riconciliate con la saggezza, la purezza e la virtù divine.

(d) Ci presenta un grande esempio di pazienza e di stretta adesione a Dio nel mezzo delle calamità più dolorose. L'ingegnosissima penna di Sir Richard Blackmore, nella eccellente prefazione della sua parafrasi di questo libro, rende Giobbe un vero e proprio eroe di un poema epico; poiché egli dice «È coraggioso nella pena e valoroso nella calamità e con una tale personalità, sotto le provocazioni più esasperanti che la malignità dell'inferno ha potuto escogitare, ha fornito uno degli esempi più nobili di forza d'animo passiva, un carattere in nessun modo inferiore a quello di un eroe attivo».

(e) Ci presenta un archetipo di Cristo, le cui caratteristiche dovremo tentare di ravvisare lungo l'esposizione. In generale, Giobbe è stato un grande sofferente, depredato e umiliato ma per sua maggiore gloria. Così come Cristo si è umiliato, noi dovremmo essere elevati. Il Dott. Patrick cita San Gerolamo più di una volta parlando di Giobbe come di un archetipo di Cristo, che per la gioia di essere al suo cospetto ha sopportato le tribolazioni, perseguitato per un periodo dagli uomini e dai demoni, abbandonato anche da Dio, ma innalzato a intercessore persino per i suoi amici, unendo patimenti alla sua miseria. Quando l'apostolo parla della pazienza di Giobbe, questi si riferisce immediatamente alla morte del Signore, vale a dire del Signore Gesù (come qualcuno ha intuito), simboleggiata da Giobbe (Gc 5:11.2). In questo libro abbiamo,

(f) La storia delle sofferenze di Giobbe e la sua pazienza nel sopportarle (Gb 1-2), non senza una dose di fragilità umana (Gb 3).

2. Una discordia tra lui e i suoi amici in cui, [1] Gli antagonisti erano Elifaz, Bildad e Zofar. [2] Il rispondente era Giobbe. [3] I mediatori erano, prima Eliu (Gb 32-37), poi Dio stesso (Gb 38-41).

3. La conclusione di ogni cosa nella prosperità e nell'onore di Giobbe (Gb 42). Nel complesso, apprendiamo che molte sono le calamità dei giusti, ma quando il Signore li libera da esse, la prova della loro fede porterà alla lode, all'onore e alla gloria.

CAPITOLO 1

La storia di Giobbe inizia qui con un resoconto:

I. Della sua grande devozione a Dio, in generale (v. 1) e in un esempio particolare (v. 5).

II. Della sua grande prosperità (vv. 2-4).

III. Della malvagità di Satana contro di lui e del permesso che ottenne per mettere alla prova la sua costanza (vv. 6-12).

IV. Delle sue sorprendenti calamità, comprese la distruzione dei suoi possedimenti (vv. 13-17) e la morte dei suoi figli (vv. 18, 19).

V. Della sua pazienza e della sua devozione a Dio che rimasero esemplari durante quelle tribolazioni (vv. 20-22). In tutto questo, Giobbe ci lascia un esempio di sopportazione delle afflizioni, da cui non c'è prosperità che ci possa salvare. L'integrità e la rettitudine ci preservano però fino alla fine.

1:1-3

Di Giobbe sappiamo che:

I. Era un uomo, e quindi sottoposto alle stesse nostre passioni. Era *Ish*, un uomo importante, grande e famoso, un magistrato, un'autorità. Viveva nella terra di Uz, nell'Arabia orientale, verso la Caldea, vicino all'Eufrate, probabilmente non lontano da Ur dei Caldei, da dove fu chiamato Abramo. Dio fece uscire un giusto da quel paese, ma *non si lasciò senza testimonianza*: vi mise infatti un altro *predicatore di giustizia*. Ha un residuo di persone segnate con il suo sigillo in ogni luogo e in ogni paese, come pure in ogni tribù di Israele (Ap 7:9). La terra di Uz era privilegiata a ospitare un uomo giusto come Giobbe. Era davvero un'*Arabia Felix*. Il fatto che Giobbe fu così retto in una terra così malvagia lo rende ancora più elogiabile. Peggio erano gli altri, migliore era lui. Il suo nome, Giobbe, o *Jjob*, secondo alcuni, significa *odiato*, una persona considerata nemica. Secondo altri, significa uno che si duole o si lamenta. Quell'elemento di dolore nel suo nome serviva forse a contenere la sua gioia durante la prosperità. Secondo Cave, deriva da *Jaab*: *amare*, o *desiderare*, che indica la gioia dei genitori alla sua nascita, essendo stato *il desiderio dei loro occhi*. Ci fu però un tempo in cui

Giobbe maledisse il giorno della sua nascita. Chi può predire alcunché su una giornata che inizia luminosa?

II. Era un uomo molto buono, estremamente pio e migliore di ogni altro in quella regione: *Era integro e retto*. Queste parole stanno a indicare non solo la sua reputazione tra gli uomini (era generalmente considerato un uomo onesto), ma il suo vero carattere. Si tratta infatti del giudizio di Dio, e quindi è certamente vero.

1. Era un uomo religioso. *Temeva Iddio*, cioè, lo adorava secondo la sua volontà e si conduceva in ogni circostanza secondo le regole della sua legge.

2. La sua religiosità era sincera: Era *perfetto* (v. 1 K.J.). Non era senza peccato, come lui stesso riconosce: *Se dico che sono perfetto, si dimostrerà che sono perverso* (Gb 9:20 K.J.). Dal momento però che rispettava tutti i comandamenti di Dio e tendeva alla perfezione, la sua giustizia non era un'apparenza, e la sua professione di fede non era un'ipocrisia. Il suo cuore era retto e il suo occhio era puro. La sincerità è perfezione secondo il Vangelo. Senza di essa, non c'è religione.

3. Era retto nei confronti di Dio e degli uomini. Era fedele alle sue promesse, saldo nei suoi proponimenti, fidato e coscienzioso in tutte le sue parole e in tutti i suoi atti (cfr. Is 33:15). Pur non essendo di Israele, era *un vero Israelita in cui non c'era frode*.

4. Il timore di Dio che regnava nel suo cuore era il principio che governava tutta la sua condotta. Fu quello a renderlo integro e retto, intimamente e interamente consacrato a lui, religioso in tutto e secondo ogni punto di vista. Fu quello a mantenerlo fedele e costante al suo dovere. *Temeva Iddio*, provando riverenza per la sua maestà, riguardo per la sua autorità e terrore per la sua ira.

5. Era atterrito anche solo al pensiero di peccare. Proprio *perché aveva timor di Dio* (Ne 5:15), *fuggiva il male*, evitando ogni apparenza di peccato e tenendosene lontano, con il più grande odio e disgusto e con costanti attenzioni e cure. *Il timore*

dell'Eterno è odiare il male (Pr 8:13) e col timor dell'Eterno si evita il male (Pr 16:6).

III. Era un uomo di grande successo in questo mondo e di grande autorità nel suo paese. Era ricco, ma pio. Anche se è difficile e raro, non è impossibile *a un ricco entrare nel regno di Dio*. A Dio anche questo è possibile, e per sua grazia le tentazioni delle ricchezze non sono insuperabili. Era pio, e la sua pietà era amica della sua prosperità, perché la pietà ha la promessa della vita presente. Era ricco, e la sua prosperità illuminava la sua pietà, dandogli ancor più opportunità di fare il bene. Gli atti della sua pietà erano espressioni di gratitudine a Dio per la prosperità che gli aveva concesso. L'abbondanza dei beni che Dio gli aveva dato gli infondeva maggior gioia per servirlo.

1. Aveva una famiglia numerosa. Pur essendo molto religioso, non era un eremita o un recluso, ma un padre di famiglia e un possidente agricolo. La sua grande famiglia era un esempio della sua prosperità, perché i figli sono *un'eredità che viene dall'Eterno* e un suo *premio* (Sl 127:3). Aveva *sette figliuoli e tre figliuole* (v. 2), maschi e femmine, in maggioranza del sesso più nobile, che edifica la famiglia. I figli devono essere considerati benedizioni di Dio, e lo sono, soprattutto per i giusti che danno buoni insegnamenti, li aiutano a condursi in maniera esemplare e pregano per loro. Anche se Giobbe aveva molti figli, non fu mai opprimente o spietato verso i poveri, ma anzi fu molto generoso (Gb 31:17ss.). Chi ha una grande famiglia da mantenere deve considerare che ciò che viene prudentemente dato in offerte è nel migliore interesse dei figli ed è il migliore investimento per il loro bene.

2. Aveva grandi *sostanze* per mantenere la famiglia (v. 3 K.J.). Le ricchezze sono chiamate *sostanze*, secondo il vocabolo comune, anche se, per l'anima e per il mondo a venire, sono solo ombre che *non sono più* (Pr 23:5). Solo nella sapienza divina siamo *eredi di beni reali* (Pr 8:21). In quei giorni, quando la terra non

era ancora del tutto popolata, i proprietari terrieri erano come quelli delle piantagioni di oggi: era facile avere del terreno se si aveva abbastanza bestiame da poterne usufruire. Le sostanze di Giobbe sono quindi descritte non in merito agli ettari di terreno che possedeva, ma in merito:

(a) Al suo bestiame: *pecore, cammelli, buoi e asine*. Ce ne sono date le quantità, probabilmente non esatte, ma approssimate. Le pecore sono elencate per prime perché erano le più utili alla famiglia, come fa notare Salomone: *Gli agnelli ti danno da vestire, e il latte basta a nutrir la tua famiglia* (Pr 27:23, 26, 27). Giobbe, probabilmente, aveva anche dell'argento e dell'oro, come Abramo (Ge 13:2), ma allora gli uomini valutavano i possedimenti secondo il servizio e l'uso che ne potevano ricavare più che secondo la figura e il prestigio di beni che si possono solo accumulare. Appena Dio fece l'uomo e provvide al suo sostentamento con le erbe e i frutti della terra, lo rese grande e ricco facendolo *dominare* su tutte le creature (Ge 1:28). Dal momento che quel dominio gli è tuttora conferito, nonostante la sua defezione (Ge 9:2), dev'essere ancora considerato una delle principali dimostrazioni di ricchezza, di onore e di potere (Sl 8:6).

(b) Ai suoi servitori. Aveva molti servi che lavoravano per lui e che manteneva. Gli recavano onore e benefici, ma richiedevano anche molte attenzioni e comportavano grandi responsabilità. Notate la vanità di questo mondo: Man mano che si accrescono i possedimenti, c'è bisogno di più persone che se ne prendano cura. *Quando abbondano i beni, abbondano anche quei che li mangiano; e che pro ne viene ai possessori, se non di veder quei beni coi loro occhi?* (Ec 5:11).

In breve, *Giobbe era il più grande di tutti gli orientali*, che erano i più ricchi del mondo. Era infatti considerato ricchissimo chi era *più pieno dei popoli orientali* (Is 2:6, nota a margine). La ricchezza di Giobbe, insieme alla sua sa-

pienza, gli concedeva tanto onore e autorità nel paese da farne il capo, come egli descrive nel capitolo 29. Era retto e onesto, ma anche ricco. Anzi, *proprio per quello* era ricco. L'onestà è la condotta migliore, e la pietà e la carità sono di solito le migliori garanzie di successo. Aveva molti servi e molti affari, eppure mantenne il timore di Dio e continuò ad adorarlo, servendolo insieme a tutta la sua famiglia. Il resoconto della sua pietà e della sua prosperità precede la storia delle sue grandi afflizioni, per dimostrare che esse non possono prevenire le disgrazie della vita umana, per comuni o insolite che siano. La pietà non ci protegge, come avevano erroneamente pensato gli amici di Giobbe, perché *tutto succede ugualmente a tutti*, e la prosperità non ci protegge, come pensa il mondo che si sente al sicuro e che dice: *Io seggo regina e non vedrò mai cordoglio* (Is 47:8; Ap 18:7).

1:4, 5

Troviamo qui un'ulteriore descrizione della pietà e della prosperità di Giobbe.

I. Il grande conforto che provava nei figli ci è dato come esempio della sua prosperità. Le consolazioni temporali non sono realmente nostre, ma dipendono sempre dagli altri e sono affidabili solo quanto lo sono questi. Giobbe stesso parla dei *figliuoli d'intorno* come una delle più grandi gioie della sua prosperità (Gb 29:5). Facevano a turno a far festa a casa loro: *solevano andare gli uni dagli altri e darsi un convito* (v. 4). Era un conforto per questo giusto:

1. Vederli i figli già grandi e sistemati bene. Ognuno dei figli maschi aveva la propria casa. Probabilmente erano sposati e Giobbe li aveva aiutati ad accasarsi. Quei figli che erano stati come piante d'ulivo intorno alla sua tavola erano ora tavole a loro volta.

2. Vederli prosperare nei loro affari, tanto da poter dare banchetti per i fratelli, oltre a nutrire le proprie famiglie. I buoni genitori incoraggiano la ricchezza e la prosperità dei figli, traendone gioia come se fosse la loro.

3. Vederli sani, come pure le loro famiglie, perché la malattia avrebbe mutato le loro feste in lutto.

4. Vederli specialmente pieni di amore e di unità gli uni per gli altri, senza discordie e litigi. Nessuno si teneva in disparte o evitava gli altri. Non c'era avarizia, ma, pur tenendo conto dei propri beni, ognuno si comportava come se avessero tutto in comune. Vedere dei fratelli così uniti è un gran conforto per il cuore dei genitori e uno spettacolo stupendo per tutti. *Ecco, quant'è buono e quant'è piacevole!* (Sl 133:1).

5. Vederli trattar bene le sorelle, che invitavano a partecipare alle feste, altrimenti, per modestia, non vi sarebbero andate. Chi disprezza le proprie sorelle, evitando la loro compagnia e non curandosi del loro bene, è maleducato e rozzo, e ben diverso dai figli di Giobbe. Le loro feste erano così decorose e dignitose che la compagnia delle sorelle era ben accetta.

6. Vederli far festa a casa loro, non in locali pubblici, poco affidabili, dove sarebbero stati esposti alle tentazioni. Non leggiamo che Giobbe partecipasse a quelle feste. Senza dubbio lo invitavano, e sarebbe stato l'ospite d'onore. Non si trattene certamente dal presenziare per astio, per scontrosità o per mancanza di affetto per i figli. Era invece vecchio e insensibile a quei divertimenti, come Barzillai (2 S 19:35), e pensava che quei giovani si sentissero più liberi e si divertissero di più da soli. Non voleva sottrarre ai figli quei piaceri che egli negava a se stesso. Ai giovani possono essere permessi gli svaghi propri della loro età, purché fuggano gli appetiti giovanili.

II. La grande cura che si prendeva dei figli ci è data come esempio della sua pietà. Siamo infatti ciò che siamo in relazione agli altri. Chi è buono lo sarà anche verso i figli, e farà il possibile soprattutto per il bene delle loro anime. Osservate la preoccupazione del pio Giobbe per il loro benessere spirituale (v. 5).

1. Era geloso di loro con la gelosia di Dio, come dobbiamo esserlo anche noi

per noi stessi e per coloro che ci sono più cari, quanto ci è necessario per curarci di loro e per far loro del bene. Giobbe li aveva educati bene, ne aveva ricevuto delle consolazioni e aveva riposto in loro buone speranze, eppure disse: «*Può darsi che i miei figliuoli abbian peccato* più del solito durante la festa. Forse sono stati troppo spensierati, si sono presi troppe libertà nel bere e nel mangiare, e hanno *rinnegato Iddio in cuor loro*», cioè, «si sono concessi dei pensieri lontani da Dio o profani o dei concetti inappropriati di Dio, della sua Provvidenza e delle pratiche religiose». *Essendo sazi*, avrebbero potuto *rinnegar*lo, e dire: *Chi è l'Eterno?* (Pr 30:9). Avrebbero potuto *dimenticarlo* e dichiarare: *La potenza della nostra mano ci ha acquistato queste ricchezze* (De 8:12ss.). Niente allontana la mente da Dio più delle indulgenze carnali.

2. Appena le feste erano terminate, li invitava a solenni pratiche religiose. Non lo faceva durante le feste (che festeggiassero pure: ogni cosa ha il suo momento), ma alla fine. Da buon padre, gli ricordava che dovevano sapere quando fermarsi e non pensare di poter gozzovigliare ogni giorno. Anche se facevano festa per tutta la *settimana*, non dovevano farla tutto l'*anno*. Avevano altro da fare. Chi festeggia deve anche trovare tempo per la serietà.

3. Li invitava a prepararsi per le ordinanze solenni: *li faceva venire per purificarli*, richiedendo che esaminassero la propria coscienza, che si pentissero di qualunque male commesso durante le feste, e che, messa da parte ogni occupazione vana, si predisponessero alle pratiche religiose. Manteneva la sua autorità su di loro, per il loro bene, ed essi vi si sottomettevano, anche se vivevano altrove. Era ancora il sacerdote della famiglia, e tutti si radunavano al suo altare, stimando la partecipazione alle sue preghiere più delle loro eredità materiali. I genitori non possono infondere grazia ai figli (è Dio che santifica), ma devono assistere a quella santificazione con appro-

priati ammonimenti e consigli. Con il battesimo, i figli sono consacrati a Dio. Speriamo e cerchiamo quindi che gli siano anche santificati.

4. Offriva dei sacrifici per loro, sia per espiare i peccati che temeva potessero aver commesso durante le feste, sia per implorare la misericordia e la grazia di Dio: la sua misericordia per perdonare qualunque corruzione della mente o perversimento delle abitudini a causa delle libertà che si erano concessi, e la sua grazia per impedire quei mali e per preservare la loro pietà e purezza. Gli ha sempre dato pena il vedere/ tra i flussi ingannatori del piacere/ le tristi spoglie della virtù sconfitta/ e i relitti della purità trafitta (Sir R. Blackmore). Giobbe, come Abramo, aveva un altare per la sua famiglia sul quale, probabilmente, offriva un sacrificio quotidiano. In questa particolare occasione, però, offrì più sacrifici del solito e con più solennità, *un olocausto per ciascuno d'essi*. I genitori devono pregare specificamente per ogni membro della famiglia. «Prego per questo figlio, secondo il suo carattere, la sua indole e le sue condizioni particolari». Bisogna adattare i propri sforzi e le proprie preghiere a ogni figlio. Prima del sacrificio, Giobbe:

(a) Si alzava presto, per assicurarsi che i suoi figli non rimanessero troppo a lungo sotto il peso della colpa, e perché aveva a cuore la sua opera ed era desideroso di compierla.

(b) Richiedeva che i figli partecipassero al sacrificio perché si unissero a lui nelle preghiere, perché l'uccisione dell'animale li convincesse a pentirsi dei loro peccati, per i quali meritavano di morire, e perché la sua offerta li potesse guidare a un Mediatore. Quell'occasione seria li aiutava a ritrovare la propria compostezza dopo quei giorni di allegria.

5. *Faceva sempre così*, e non solo in particolari occasioni. *Chi è lavato tutto ha bisogno d'aver lavati i piedi* (Gn 13:10). Gli atti di pentimento e di fede devono essere rinnovati spesso, perché ripetiamo spesso le nostre trasgressioni. Offriva sa-

crifici ogni giorno, con costante devozione, senza mai trascurarli. Le pratiche religiose occasionali non ci esentano da quelle stabilite. Chi serve Dio con giustizia lo serve continuamente.

1:6-12

Giobbe era non solo grande e ricco, ma anche saggio e buono. Aveva tanti beni in cielo e in terra la sua prosperità sembrava un monte ben stabile. Si raccolse però su di lui una nube densa, gonfia di un'orribile tempesta. Finché siamo qui sulla terra, non dobbiamo mai considerarci al sicuro dai temporali. Prima considerare l'inaspettato assalto di tutti i guai di Giobbe in questo mondo visibile, vediamo come furono concertati nel mondo degli spiriti, dove il diavolo, che lo odiava profondamente per la sua grande devozione a Dio, chiese e ottenne il permesso di tormentarlo. Considerare questo discorso tra Dio e Satana metaforico, come quello di Micaia (1 R 22:19 e ss.) e allegorico, per rappresentare la malvagità del diavolo verso i giusti e le limitazioni che Dio vi impone, non è affatto una deroga alla credibilità della storia in generale. Dimostra piuttosto che le vicende di questa terra sono soggette ai disegni del mondo che è invisibile ai nostri occhi, ma al quale noi siamo manifesti. Vediamo qui,

I. Satana tra i figli di Dio (v. 6): *L'avversario* (secondo il significato letterale di *Satana*) di Dio, dell'uomo e di tutto ciò che è buono si introdusse in un'assemblea dei *figliuoli di Dio* che erano venuti a *presentarsi davanti all'Eterno*. Può trattarsi di:

1. Un incontro dei santi sulla terra. Nell'era patriarcale, coloro che professavano la religione erano chiamati *figliuoli di Dio* (Ge 6:2) e avevano riunioni religiose prestabilite. Il Re era venuto a trovare i suoi ospiti, e il suo sguardo era su tutti loro. C'era però un serpente in paradiso, un Satana tra i figli di Dio, proprio alla loro destra, per distrarli, disturbarli e contrastarli. *Ti sgridi l'Eterno, o Satana!* Oppure, può trattarsi di:

2. Un incontro degli angeli in cielo, che sono definiti *figli di Dio* (Gb 38:7). Si erano presentati per dare un resoconto delle loro trattative sulla terra e per ricevere nuove istruzioni. Satana era originariamente uno di loro. *Quanto sei caduto dal cielo, o Lucifero!* Non faceva più parte di quella congregazione, ma qui vediamo che si presenta tra di loro, convocato da Dio come criminale o lasciato entrare temporaneamente, anche se come intruso.

II. L'interrogatorio di Dio sulla sua provenienza: *L'Eterno disse a Satana: Donde vieni?* (v. 7). Sapeva benissimo da dove venisse e perché fosse andato là. Così come gli angeli erano venuti per far del bene, Satana voleva il permesso di far del male. Dio però, esigendo una risposta, voleva dimostrare che era sotto il suo controllo. *Donde vieni?* Lo chiese:

1. Come se si chiedesse che cosa facesse là. *Saul è anch'egli tra i profeti?* Satana è tra i figli di Dio? Sì, perché *si traveste da angelo di luce* (2 Co 11:13, 14), e finge di esserlo. È possibile che un figlio del diavolo si trovi nelle assemblee dei figli di Dio in questo mondo, senza essere riconosciuto dagli uomini, anche se è riconosciuto dal Dio onnisciente. *Amico, come sei entrato qua?* Oppure lo chiese,

2. Come se volesse sapere dove fosse stato prima. Forse aveva chiesto la stessa cosa agli altri: *Donde vieni?* Dobbiamo rendere conto a Dio di tutte le nostre ricerche e di tutte le vie che percorriamo.

III. La sua risposta e la descrizione dei suoi viaggi: «Vengo dal percorrere la terra».

1. Non poteva pretendere di aver fatto del bene, come i figli di Dio che erano andati a *presentarsi davanti all'Eterno*, e che avevano compiuto i suoi ordini per il bene del suo regno e per servire gli eredi della salvezza.

2. Non voleva riconoscere di aver fatto del male ispirando gli uomini a comportarsi slealmente verso Dio e ingannando e distruggendo le loro anime. No. *Non ho fatto nulla di male* (Pr 30:20). *Il tuo servo*

non è andato in verun luogo. Dicendo di aver *percorso la terra*, lasciò intendere di essersi attenuto ai limiti a lui prescritti, senza trasgredire. *Il gran dragone fu gettato sulla terra* (Ap 12:9), non essendo ancora rinchiuso nel luogo del suo tormento. Sulla terra, siamo a sua portata di mano, ed egli si introduce in ogni suo angolo con ingegnosità, rapidità e impegno, tanto che non possiamo mai essere al sicuro dalle sue tentazioni.

3. Ci dà però un'idea del suo carattere. Parlò forse:

(a) Con superbia, in modo altero, come se fosse realmente *il principe di questo mondo* e come se *tutti i regni del mondo e la loro gloria* fossero suoi (Lu 4:6), per cui aveva percorso i suoi territori.

(b) Con irritazione e scontento. Aveva percorso tutta la terra senza trovare riposo, essendo un fuggiasco e un vagabondo come Caino nella terra di Nod.

(c) Con astuzia: «Ho lavorato tanto, percorrendo la terra, o (secondo alcuni) cercando per tutta la terra» un'occasione di fare il male. Satana va in giro cercando chi possa divorare. Dobbiamo quindi essere sobri e vegliare.

IV. La domanda che Dio gli rivolse riguardo a Giobbe: *Hai tu notato il mio servo Giobbe?* (v. 8). Quando incontriamo una persona che è stata in un paese lontano dove si trova un amico che amiamo tanto, chiediamo: «Sei stato in quel posto. Dimmi, hai visto il mio amico?». Osservate:

1. Con che rispetto Dio parlò di Giobbe: *È il mio servo*. I giusti sono i servi di Dio, che trova onore nel loro servizio. Sono *la sua fama e la sua lode* (Gr 13:11) e *una corona di gloria* (Is 62:3 D). «Ecco *il mio servo* Giobbe. *Non ce n'è un altro come lui*. Non c'è nessuno che io stimi quanto lui, tra tutti i principi e i sovrani della terra. Un santo come lui val più di tutti gli altri: *Non ce n'è un altro che sia giusto e realmente pio come lui*. Molti agiscono bene, ma lui *li supera tutti*. Non si trova *cotanta fede neppure in Israele*». Cristo, molto tempo dopo, lodò

il centurione e la donna di Canaan, che erano entrambi, come Giobbe, stranieri a quella nazione. I santi si gloriano in Dio: *Chi è pari a te fra gli dèi?* Dio quindi ama gloriarsi in loro: *Chi è pari a Israele tra i popoli?* Qui leggiamo che non c'era *altro come* Giobbe in tutta la terra, in questo stato di imperfezione. Gli abitanti del cielo gli erano ben superiori. Anche il minimo nel regno dei cieli era maggiore di lui, ma *non ce n'era un altro come lui sulla terra*. Non c'era nessuno come lui in quel paese. Certi giusti sono la gloria della loro terra.

2. Come fece notare a Satana la giustizia di Giobbe: *Hai fatto attenzione al mio servo Giobbe?* Voleva qui:

(a) Aggravare l'apostasia e la miseria di quello spirito malvagio: «Come sei diverso tu!» Notate: La santità e la felicità dei santi sono la vergogna e il tormento del diavolo e dei suoi figli.

(b) Rispondere all'apparente sfoggio di autorità del diavolo sulla terra: «L'ho percorsa tutta - aveva detto - ed è tutta mia. La carne ha avuto la sua corruzione e tutto il mondo è in riposo e tranquillo nel peccato» (Za 1:10, 11). «No, guarda - rispose Dio - Giobbe è il mio servo fedele». Satana può vantarsi, ma non trionferà mai.

(c) Anticipare le sue accuse, come se avesse detto: «Satana, so perché sei qui. Sei venuto ad accusare Giobbe, ma *lo hai notato?* Il suo carattere irrepreensibile non ti fa capire niente?». Notate: Dio conosce tutta la malvagità del diavolo e i suoi stratagemmi contro i suoi servi, e abbiamo in lui un avvocato pronto a difenderci prima ancora di essere accusati.

V. L'ignobile insinuazione del diavolo contro Giobbe, in risposta all'encomio di Dio. Non poteva negare che Giobbe temeva Dio, ma suggerì che lo faceva da mercenario, e quindi da ipocrita: *È egli forse per nulla che Giobbe teme Iddio?* (v. 9). Osservate:

1. L'insofferenza del diavolo di fronte all'encomio di Giobbe, anche se proveniva da Dio stesso. Chi è come il diavolo

vuol essere l'unico a essere lodato e odia chi riceve la reputazione che egli desidera avere. Furono così Saul (1 S 18:5 ss.) e i Farisei (Mt 21:15).

2. Non poteva trovare un motivo per criticarlo. Non potendo incolparlo di alcun male, lo accusò di secondi fini nel fare il bene. Se anche metà delle accuse che gli furono rivolte dai suoi amici in un impeto d'ira e nel pieno della discussione fossero state vere (Gb 15:4, 22:5), Satana le avrebbe senza dubbio elencate ora, ma non poté farlo, e quindi,

3. Lo accusò subdolamente di essere un ipocrita. Non lo disse chiaramente, ma chiese: «Non lo è?». È così che i diffamatori, i calunniatori e i delatori suggeriscono con domande ciò che non hanno motivo di ritenere vero. Notate: non c'è da meravigliarsi se chi è approvato e accettato da Dio viene ingiustamente biasimato dal diavolo e dai suoi emissari. È facile accusare di ipocrisia delle persone altrimenti ineccepibili, come fece Satana con Giobbe, ed esse non possono discolarsi, ma devono attendere pazientemente il giudizio di Dio. Dobbiamo temere più che mai l'ipocrisia, ma non dobbiamo temere affatto di essere chiamati in giudizio senza motivo.

4. Per dimostrarlo ipocrita, lo accusò ingiustamente di essere un mercenario. Era vero che temere Dio aveva portato a Giobbe benefici. Quel timore gli aveva recato grandi vantaggi. La pietà è infatti un gran guadagno. Era però falso dire che non avrebbe temuto Dio se non avesse ricevuto quei benefici, come dimostra questa storia. Gli amici di Giobbe dedussero che era un ipocrita a causa delle sue afflizioni, mentre, secondo Satana, lo era per via della sua grande prosperità. Non è difficile trovare un motivo per delle calunnie. Non siamo mercenari se cerchiamo la ricompensa eterna della nostra ubbidienza. Cercare invece guadagni temporali nella fede, rendendola subordinata a questi, è idolatria spirituale. Vuol dire adorare la creatura più del creatore e quasi sempre finisce in un'apostasia fa-

tale. Non si può *servire a Dio e a Mammona* a lungo.

VI. La rimostranza di Satana riguardo alla prosperità di Giobbe (v. 10). Osservate:

1. Ciò che Dio aveva fatto per Giobbe. Lo aveva protetto, circondato d'un riparo, per difendere lui, la sua famiglia e tutti i suoi averi. Notate: Dio protegge in modo particolare i suoi figli e tutti i loro beni. La sua grazia ripara la loro vita spirituale e la sua Provvidenza la loro incolumità fisica, per cui hanno conforto e sicurezza. Dio gli aveva permesso di arricchirsi non con la pigrizia o l'ingiustizia (di cui il diavolo non poteva accusarlo), ma con l'onestà diligenza: *Tu hai benedetto l'opera delle sue mani*. Senza quella benedizione, per forti e abili che siano le mani, il lavoro non prospererà mai. Invece, *le sue sostanze si sono grandemente moltiplicate in quella terra*. La benedizione di Dio arricchisce, come riconosce Satana stesso.

2. Il diavolo lo aveva notato, e usava questo contro di lui. Ne parlò con irritazione: «Vedo che *l'hai circondato d'un riparo*», come se ci avesse camminato intorno per trovare una fessura per cui entrare e causargli dei guai. Era però stato deluso. Dio lo circondava completamente. *L'empio lo vide e ne ebbe dispetto*, per cui disse che Giobbe serviva Dio solo perché lo aveva arricchito. «Non ha gran merito chi è leale a un governo che lo favorisce e chi serve un padrone che lo paga bene».

VII. Satana affermò di poter dimostrare l'ipocrisia e lo spirito mercenario della fede di Giobbe, se solo gli fosse stato permesso di togliergli le ricchezze. «Mettiamolo alla prova - disse -: impoveriscilo, trattalo male, volgi la tua mano contro di lui, e vedrai come sarà la sua fede. Tocca ciò che ha e vedrai che persona è. *Se non ti rinnega in faccia* (v. 11), non credermi mai più, ma dichiarami apertamente bugiardo e calunniatore. Mi gioco la vita che ti maledirà». Alcuni aggiungono quell'imprecazione solo mode-

stamente nascosta, che però i profani spergiuri della nostra epoca esprimono con sfrontatezza e impudenza. Osservate:

1. Con che leggerezza parla dell'afflizione con cui voleva mettere alla prova Giobbe: «Tocca tutto quello che possiede, comincia con lui, minaccia di metterlo sul lastrico. Una piccola croce gli farà cambiare musica».

2. Con che disprezzo parla dell'effetto che avrebbe avuto: «Non solo non ti sarà più devoto, ma ti sarà apertamente nemico. Non solo penserà male di te, ma ti maledirà in faccia» (v. 11 D). Nell'originale, la parola tradotta con maledire è *barac*, che normalmente significa *benedire*. Maledire Dio è un atto così irreligioso che quel sacro linguaggio non ne ammetteva l'espressione. Ne comprendiamo chiaramente il significato in 1 Re 21:10-13, dove Nabot fu accusato di maledire Dio e il re.

(a) Probabilmente Satana aveva pensato che Giobbe, una volta povero, avrebbe rinnegato la sua religione e quindi negato la sua professione di fede. In quel caso (come fa notare uno studioso nel saggio *Monte degli Spiriti*), Satana avrebbe stabilito il suo impero universale tra gli uomini. Dio aveva dichiarato che Giobbe era l'uomo migliore sulla terra. Se Satana avesse potuto dimostrare che era solo un ipocrita, sarebbe stato chiaro che Dio non aveva nessun servo fedele tra gli uomini e che non esisteva una devozione vera e sincera nel mondo. La religione si sarebbe dimostrata un grande imbroglio, e Satana sarebbe stato re *de facto* su tutto il genere umano. Al contrario, *il Signore conosce quelli che son suoi* e non si sbaglia.

(b) Se anche Giobbe si fosse attenuto alla sua religione, Satana avrebbe avuto la soddisfazione di vederlo gravemente afflitto. Satana odia i giusti e gode delle loro sofferenze, così come Dio *si compiace della loro prosperità*.

VIII. Dio permise a Satana di affliggere Giobbe per mettere alla prova la sua sincerità. Satana voleva che fosse Dio a farlo: *Stendi un po' la tua mano*. Dio in-

vece lo lasciò fare a lui: «*Tutto quello che possiede è in tuo potere*. Mettilo alla prova finché vuoi, fai del tuo peggio» (v. 12).

1. Sembra strano che Dio avesse voluto dare a Satana quel permesso, *dando alle fiere la vita della sua tortora*, dando il suo agnello a un leone. Lo fece però per la sua gloria, per l'onore di Giobbe, per rendere più comprensibile la sua Provvidenza e per incoraggiare il suo popolo afflitto di tutte le epoche, creando un utile precedente. Permise a Giobbe di essere messo alla prova, così come permise a Pietro di essere vagliato, assicurandosi però che *la sua fede non venisse meno* (Lu 22:32), perché la sua prova *risultasse a sua lode, gloria e onore* (1 P 1:7). Tuttavia,

2. È di grande conforto sapere che Dio tiene il diavolo legato con *una grande catena* (Ap 20:1). Non avrebbe potuto affliggere Giobbe senza chiedere e ottenere il permesso di Dio, e anche allora poté fare solo quanto gli fu concesso: «*Soltanto, non stender la mano sulla sua persona*. Non far del male al suo corpo, ma solo ai suoi beni». Il diavolo ha un potere limitato. Può corrompere gli uomini solo quanto essi stessi gli permettono di farlo, e può affliggerli solo con il potere che gli è *dato dall'alto*.

IX. Satana lasciò quindi il raduno dei figli di Dio. Senza aspettare il termine della riunione, se ne andò *dalla presenza dell'Eterno*, come Caino (Ge 4:16), senza più trattenersi, come Doeg (1 S 21:7), finché non portò a compimento quel suo malvagio piano. Se ne andò,

1. Felice di avere visto esaudita la sua richiesta e orgoglioso di avere avuto il permesso di far del male a un giusto. Inoltre,

2. Deciso a non perdere tempo, ma a mettere immediatamente in opera il suo progetto. Se ne andò, non per percorrere la terra senza scopo, ma con un obiettivo ben chiaro: assalire il povero Giobbe, che nel frattempo continuò a fare attentamente il suo dovere, ignaro di tutto. Non sappiamo ciò che gli spiriti del bene e del male discutono riguardo a noi.

1:13-19

Troviamo qui il particolare resoconto delle disgrazie di Giobbe.

I. Satana glielne inflisse lo stesso giorno in cui i suoi figli iniziarono le loro feste, *in casa del loro fratello maggiore* (v. 13), dove immaginiamo che, dato che aveva la doppia porzione dei beni, c'era piú abbondanza. Senza dubbio l'intera famiglia era perfettamente tranquilla e serena, e non si aspettava guai, mentre ripetevano l'usanza dei banchetti. Fu quello il momento prescelto da Satana, perché le sue tribolazioni potessero essere piú dolorose. *Il vespro de' miei diletti mi è stato cangiato in spavento* (Is 21:4 D).

II. Le sciagure arrivarono tutte in una volta. Mentre un messaggero di guai stava ancora parlando, ne arrivò un altro e, prima che quello potesse finire la sua storia, un terzo e un quarto si susseguirono immediatamente. Satana, con il permesso divino, lo stabilì in quel modo:

1. Perché sembrasse piú di un normale segno della disapprovazione di Dio contro di lui e perché Giobbe si esasperasse contro la Provvidenza, certo che Dio, a ragione o a torto, fosse deciso a distruggerlo, senza dargli modo di difendersi.

2. Perché non avesse tempo di considerare le cose e di ricomporsi, persuadendosi a sottomettersi volontariamente, ma fosse invece travolto da una serie di calamità. Se non avesse avuto modo di trarre un respiro, avrebbe parlato avventatamente, arrivando forse al punto di maledire il suo Dio. Notate: i figli di Dio sono spesso afflitti da numerose tentazioni. Un abisso chiama un altro, e le onde e i flutti si susseguono. Lasciamo quindi che ogni afflizione ci dia forza e ci prepari per la prossima. Per quanto beviamo dal calice amaro, finché siamo in questo mondo non possiamo mai essere certi di avere bevuto abbastanza e che sia l'ora che passi oltre.

III. Quelle disgrazie gli tolsero tutto ciò che possedeva, terminando ogni sua gioia. Abbiamo un elenco dettagliato delle sue perdite nell'inventario dei suoi possedimenti.

1. Aveva *cinquecento paia di bovi, cinquecento asine*, piú un buon numero di servi che se ne prendevano cura, e li perse tutti in un momento (vv. 14, 15). Il rapporto che ricevette gli fece capire che:

(a) Non era stata colpa dei suoi servi, altrimenti avrebbe potuto adirarsi contro di loro. *I buoi stavano arando*, non giocando, e le asine non se ne andavano in giro randagie, ma *pascevano lí appresso*, sotto lo sguardo dei servi, ognuno al suo posto. I passanti dicevano: *Dio benedica l'aratro*. Notate: tutte le nostre attenzioni, le nostre cure e la nostra diligenza non possono sottrarci alle afflizioni, nemmeno a quelle che derivano comunemente dall'imprudenza e dalla negligenza. *Se l'Eterno non guarda la città, invano vegliano le guardie*, per quanto stiano all'erta. Ci può però dare un po' di conforto sapere che le tribolazioni ci trovano attenti al nostro dovere e non distratti.

(b) Era stato un atto di malvagità dei Sabei, probabilmente una tribú di predatori lí vicino che viveva di saccheggio e di preda. Avevano portato via i buoi e le asine e ucciso quei servi che, con lealtà e coraggio, avevano cercato di difenderli. *Solo uno era riuscito a scampare*, non perché avessero avuto pietà di lui o del suo padrone, ma affinché Giobbe ricevesse le notizie da un testimone oculare prima di sentirne un breve, piú graduale, resoconto. Non abbiamo motivo di sospettare che Giobbe o i suoi servi avessero provocato i Sabei a fare quella spedizione. Invece, era stato Satana a ispirarli a farlo proprio allora, guadagnando due punti: aveva fatto soffrire Giobbe e aveva fatto peccare loro. Notate: quando Satana ottiene da Dio il permesso di fare il male, non gli mancano uomini malvagi da manipolare, perché è uno *spirito che opera negli uomini ribelli*.

2. Giobbe aveva *settemila pecore*, piú i pastori che se ne prendevano cura, e li perse tutti lo stesso giorno a causa di un fulmine (v. 16). Forse era stato pronto a condannare i Sabei e a scagliare contro di loro la sua ira per la loro crudeltà e ingiu-

stizia, quando le notizie successive guidarono immediatamente il suo sguardo verso l'alto: *Il fuoco di Dio è caduto dal cielo*. Così come il tuono è la voce di Dio, il fulmine è il suo fuoco. Questo però era un fulmine così straordinario e diretto così chiaramente contro di lui, che tutte le sue pecore e i suoi pastori furono non solo uccisi, ma carbonizzati istantaneamente, e solo un pastore era rimasto in vita per portare le notizie al povero Giobbe. Il diavolo, nel tentativo di fargli maledire Dio e rinnegare la sua fede, progettò questa parte della prova molto attentamente.

(a) Le sue pecore, che aveva usato particolarmente come sacrifici per onorare Dio, gli furono tutte tolte, come se Dio fosse adirato contro le sue offerte e volesse punirlo prendendosi proprio ciò che aveva impiegato nel suo servizio. Dopo avere dato a Dio una falsa immagine di Giobbe come servitore ipocrita, per raggiungere il suo vecchio fine di creare un divario tra la terra e il Cielo Satana diede a Giobbe una falsa immagine di Dio, presentandolo come un padrone severo che non protegge il gregge da cui ha ricevuto tanti sacrifici. Lo voleva tentare a dire: *È vano servire Iddio*.

(b) Il messaggero aveva innocentemente chiamato il fulmine *il fuoco di Dio*, ma forse era stato ispirato da Satana per mettere nella mente di Giobbe il pensiero che Dio *si fosse convertito in suo nemico, ed egli stesso avesse combattuto contro di lui*: un pensiero più doloroso di tutti gli insulti dei Sabei. Giobbe riconosceva che *il castigo di Dio lo spaventava* (Gb 31:23). Come furono quindi tremende le notizie di quella distruzione che venne direttamente dalla sua mano! Se il fuoco dal cielo avesse consumato la pecora sull'altare, Giobbe avrebbe potuto interpretarlo come un segno del suo favore, ma il fuoco che le arse al pascolo poteva apparirgli solo come un segno della sua disapprovazione. Non si era mai visto uno spettacolo del genere, dalla distruzione di Sodoma.

3. Aveva *tremila cammelli*, più i servi che se ne prendevano cura, e li perse tutti

allo stesso tempo per mano dei Caldei, che erano scesi in tre bande per portarli via, uccidendo i servi (v. 17). Se il fuoco di Dio che era caduto sugli onesti servi di Giobbe mentre facevano il loro dovere fosse caduto sui predatori Sabei e Caldei che avevano causato tanti danni, i giudizi di Dio sarebbero stati evidenti e manifesti come le più alte montagne, ma quando la via degli empi prospera, ed essi si portano via il bottino, mentre gli uomini giusti e onesti sono improvvisamente distrutti, la giustizia di Dio è come il grande abisso di cui non si può trovare il fondo (Sl 36:6).

4. I suoi beni più cari e preziosi erano i suoi dieci figli. Per concludere la tragedia, gli giunse contemporaneamente la notizia che erano morti, sepolti sotto le macerie della casa in cui avevano fatto festa, insieme a tutti i loro servitori, tranne uno che era venuto di corsa ad avvisarlo (vv. 18, 19). Era la più grande perdita di Giobbe, che lo colpì più intimamente, quindi il diavolo la serbò per ultima, di modo che, se le altre non gli avessero fatto maledire Dio, ci sarebbe riuscita questa. I nostri figli sono parte di noi stessi. È difficile lasciarli, e sono il punto debole anche dei giusti. Perderli tutti in una volta, in un momento, dopo aver dedicato loro tante attenzioni e riposto in loro tante speranze per così tanti anni, trafisse Giobbe nel cuore.

(a) Erano morti tutti insieme, senza eccezioni. Davide, pur essendo giusto e saggio, fu sconvolto dalla morte di uno dei suoi figli. Come soffrì quindi il povero Giobbe quando li perse tutti, in un attimo, rimando senza prole.

(b) Erano morti immediatamente. Se fossero morti dopo una lunga malattia, se lo sarebbe aspettato e si sarebbe preparato. Invece accadde senza preavviso.

(c) Erano morti mentre facevano festa. Se fossero morti improvvisamente mentre pregavano, avrebbe potuto accettarlo meglio. Li avrebbe ritenuti in un'ottima disposizione d'animo se il loro sangue si fosse mescolato a quello dei *sacrifici*. Saperli invece morti durante una festa,

quando lui stesso aveva avuto paura che avessero *peccato e rinnegato Iddio in cuor loro*; sapere che quel giorno gli era venuto addosso all'improvviso, come viene un ladro nella notte, quando forse la loro mente era offuscata dal cibo e dal vino, aggravò molto il suo dolore, se pensiamo quanto si era sempre preso a cuore le loro anime. Ora non poteva nemmeno offrire, come al solito, *un olocausto per ciascun d'essi*. Tutto accade ugualmente a tutti. Giobbe aveva pregato costantemente per i suoi figli, che erano vissuti in armonia tra di loro, eppure fecero questa fine prematura.

(d) Erano morti a causa di un vento provocato dal diavolo, che è *il principe della potestà dell'aria* (Ef 2:2), ma fu considerato un atto della mano di Dio e un segno della sua ira. Fu così che lo interpretò Bildad: *I tuoi figliuoli han peccato contro lui, ed egli li ha dati in balia del loro misfatto* (Gb 8:4).

(e) Gli erano stati tolti quando più aveva bisogno del loro conforto, dopo tutte le altre perdite. Tutte le creature sanno dare ben poche consolazioni. Solo in Dio abbiamo un aiuto sempre pronto.

1:20-22

Il diavolo aveva fatto tutto ciò che voleva contro Giobbe, per provocarlo a maledire Dio. Aveva attaccato violentemente tutto ciò che aveva. Chi all'alba era stato il più ricco di tutti gli orientali, di sera divenne proverbiale per la sua miseria. Se, come aveva insinuato Satana, le sue ricchezze fossero state l'unico principio della sua fede, ora che le aveva perse l'avrebbe certamente rinnegata. La descrizione che invece troviamo qui sulla sua pia condotta durante questa afflizione, basta a dimostrare che il diavolo è un bugiardo e che Giobbe era onesto.

I. Si comportò da uomo, non da oggetto insensibile e indifferente, come un tronco o una pietra, senza sentimenti naturali di fronte alla morte dei suoi figli e dei suoi servi. No, *si alzò e si stracciò il mantello e si rase il capo* (v. 20), secondo

le consuete espressioni di grande dolore, per dimostrare che era toccato dalla mano di Dio rivolta contro di lui. Non si espresse però in maniera indegna, né dimostrò emozioni inopportune. Non perse coraggio, ma si alzò, come un eroe al combattimento. Non gettò via gli abiti in un impeto di passione, ma, con compostezza e secondo le usanze di quella terra, si stracciò il mantello, o le vesti esterne. Non si strappò i capelli per la disperazione, ma si rase il capo con un intento calcolato. A quanto pare, tra tutte quelle provocazioni mantenne il suo contegno e il controllo della sua anima. Non mostrò le sue emozioni finché non sentì della morte dei suoi figli. Fu allora che si alzò e si stracciò il mantello. Un cuore senza fede e attaccato a questo mondo avrebbe detto: «Ora che il bestiame è perduto, è un bene che si siano perse anche le bocche da sfamare. Se non c'è cibo, è bene che non ci siano figli». Giobbe era diverso, e sarebbe stato grato se la Provvidenza gli avesse risparmiato i figli, anche se non gli era rimasto quasi niente da dare loro. *Jehovah-jireh - Il Signore provvede*. Alcuni espositori, ricordando che gli Ebrei usavano strapparsi le vesti quando udivano delle bestemmie, pensano che Giobbe si fosse stracciato il mantello in santa indignazione contro i pensieri blasfemi che Satana gli metteva in mente, tentandolo a maledire Dio.

II. Si comportò da saggio e da giusto, da *uomo integro e retto*, che *temeva Iddio e fuggiva il male* del peccato più dei guai esteriori.

1. Si umiliò sotto la mano di Dio, accettando gli atti della Provvidenza, come un uomo che sa essere nella miseria e nell'abbondanza. Quando Dio lo chiamò a gemere e a far lutto, gemette e fece lutto: *si stracciò il mantello e si rase il capo*. Poi, dimostrando di volersi abbassare fino alla polvere di fronte a Dio, *si prostrò a terra*, con un senso penitente del peccato e una paziente sottomissione alla sua volontà, *accettando la punizione della sua iniquità*. In questo si dimostrò sincero.

Gli ipocriti *non implorano Iddio quand'egli l'incatena* (Gb 36:13). Si preparò inoltre a ricevere giovamento dalla sua afflizione. Come possiamo infatti trarre del bene da un dolore che non sentiamo?

2. Ritrovò compostezza e calma con il pensiero che la sua anima non sarebbe mai stata perduta o turbata. Pensò agli eventi comuni della vita umana, che applicò a se stesso: *Nudo sono uscito dal seno di mia madre*, come tutti, *e nudo tornerò in seno della terra*, la nostra madre comune, così come un bambino stanco o malato reclina il capo sul seno materno. *Eravamo polvere nel nostro stato originale, e in polvere ritorneremo* quando ce ne andremo (Ge 3:19), *alla terra com'eravamo prima* (Ec 12:7). *Nudi torneremo all'elemento da cui siamo stati formati*, cioè all'argilla (Gb 33:6). San Paolo ne fa riferimento quando scrive: *Non abbiamo portato nulla di questi beni materiali nel mondo*, ma li abbiamo ricevuti dagli altri. Certamente quindi *non ne possiamo neanche portar via nulla*, ma dobbiamo abbandonarlo agli altri (1 Ti 6:7). Siamo venuti al mondo nudi, non solo indifesi, ma svestiti, inermi e sprovvisti, meno coperti e meno protetti di altre creature. Il peccato che ereditiamo dalla nascita ci rende nudi, in disonore, agli occhi del santo Dio. Il nostro corpo esce dal mondo nudo, anche se l'anima santificata se ne va vestita (2 Co 5:3). La morte ci toglie ogni gioia. I vestiti non possono scaldare o adornare un cadavere. Questa considerazione mise a tacere Giobbe durante tutte le sue perdite.

(a) Era come era stato in partenza. Si considerava nudo, non mutilato o ferito. Era sempre la stessa persona anche senza possedimenti, ed era solo tornato alla condizione originale. *Nemo tam pauper potest esse quam natus est* – *Nessuno può essere mai povero quanto lo era alla nascita* (Minucio Felice). Se siamo resi poveri, non ci è fatto un gran torto o un gran male, perché siamo come eravamo alla nascita.

(b) Era come sarebbe stato alla fine:

svestito o alleggerito un po' prima di quanto si fosse aspettato. Toglierci gli abiti di dosso per andare a dormire può essere un fastidio, si accetta meglio quando è ora di andare a letto.

3. Diede gloria a Dio ed espresse una grande venerazione per la Provvidenza divina e una pacata sottomissione ai suoi piani. Possiamo rallegrarci di vedere Giobbe in uno stato d'animo così ammirevole, perché la prova della sua integrità era basata proprio su questo, anche se lui non lo sapeva. Il diavolo aveva detto che, nell'afflizione, Giobbe avrebbe maledetto Dio. Invece lo benedisse, dimostrandosi sincero.

(a) Riconobbe la mano di Dio sia nelle sue precedenti espressioni di misericordia che nelle sue presenti afflizioni: *l'Eterno ha dato, l'Eterno ha tolto*. Dobbiamo riconoscere la Provvidenza divina: [1] In tutte le nostre consolazioni. Dio ci ha dato vita. *Egli è quel che ci ha fatti, e non noi stessi*. È stato lui a darci le nostre ricchezze. Non ce le siamo procurate con il nostro ingegno o la nostra industriosità, ma Dio ha benedetto le nostre attenzioni e i nostri sforzi. Ci ha dato il potere di arricchirci. Non solo ha fatto le creature per noi, ma ci ha dato quanto ci spetta. [2] In tutte le nostre croci, è la stessa mano che dà e che toglie. Non gli è lecito far del suo ciò che vuole? Giobbe guardò oltre i mezzi e tenne gli occhi sulla Causa principale. Non disse: «L'Eterno ha dato e i Sabei e i Caldei hanno tolto. Dio mi ha fatto ricco e il diavolo mi ha reso povero». Disse invece: «Colui che ha dato ha preso». Non aveva altro da dire, perché era stata opera di Dio. Chi ha dato ogni cosa può prendere quello che vuole, quando vuole e quanto vuole. Seneca scrisse: *Abstulit, sed et dedit* – *Ha sottratto, ma ha anche dato*. Epitteto spiegò ammirevolmente: «Quando sei privato di ogni consolazione, per la morte di un figlio, o per la perdita di parte dei tuoi beni, non dire: *Apwlesa auto, l'ho perduto*, ma *Apedwka, l'ho restituito al giusto proprietario*. Forse obietterai: *Kakov o afelo-*

menov, *me l'ha rubato un malvagio*. La risposta è: *Ti de soi melei: che t'importa quale mano usa per riprendersi ciò che ha dato?»*. (cap. 15)

(b) In entrambi i casi, Giobbe adorò Dio. Quando tutto era perduto, si prostrò a terra per adorarlo. Notate: le afflizioni non devono distoglierci dalla nostra devozione, ma devono anzi spronarci a mantenerla. Il pianto non deve fermare la semina o l'adorazione. Nelle sue afflizioni, Giobbe non solo vedeva la mano di Dio, ma si curava del suo nome, a cui diede la gloria: *Sia benedetto il nome dell'Eterno*. Conservava lo stesso grande concetto di Dio, ed era più che mai deciso a esprimere la sua lode. Poté benedire Dio quando gli tolse tutto, così come aveva potuto farlo quando glielo aveva dato. Dobbiamo *cantare sia la benignità che la giustizia* (Sl 101:1). [1] Benedisse Dio per quello che gli aveva dato, anche se gli era stato tolto. Quando le nostre consolazioni ci sono sottratte dobbiamo ringraziare Dio per avercele date e per averci concesso di tenerle più a lungo di quanto ci siamo meritati. [2] Adorò Dio anche quando gli tolse tutto, onorandolo con una sottomissione volontaria. Anzi, lo ringraziò per il bene che gli aveva inteso fare con quelle afflizioni, per il suo misericordioso sostegno durante quelle sofferenze, e per la speranza di un lieto fine che gli era rimasta. *Per finire*, lo Spirito Santo diede onore alla costanza e alla buona condotta di Giobbe in quelle tribolazioni. Aveva passato la prova con lode (v. 22), senza mai agire male, perché non aveva accusato Dio di sconsideratezza, né aveva dubitato la saggezza delle sue opere. Il non essere contenti e l'impazienza, in effetti, accusano Dio di imprudenza. Giobbe fu molto attento a non permettersi, come dobbiamo fare anche noi, riconoscendo che, così come Dio agisce fedelmente, mentre noi comportiamo empicamente, allo stesso modo agisce saggiamente, mentre noi ci comportiamo molto stoltamente. Chi riesce non solo a controllare le proprie passioni, ma anche a

conservare un buon giudizio di Dio e a mantenersi in buona comunione con lui durante le tribolazioni e le provocazioni, come Giobbe riceverà il suo elogio, che gli uomini lo lodino o meno.

CAPITOLO 2

Giobbe era stato onorevolmente assolto nel processo che aveva visto Dio come giudice e Satana come pubblico ministero. Satana aveva ottenuto il permesso di toccare e di prendere tutto ciò che Giobbe possedeva, certo che così avrebbe maledetto Dio in faccia. Al contrario, Giobbe lo benedisse, mostrandosi per quel che era, mentre Satana si rivelò un calunniatore. Poteva essere un lieto fine e il termine di ogni inchiesta sulla reputazione di Giobbe. Giobbe tuttavia, noto per la sua forte corazza, fu preso di mira e processato una seconda volta.

I. Satana cercò un'altra prova, che gli toccasse il corpo (vv. 1-5).

II. Dio, per i suoi santi fini, la permise (v. 6).

III. Satana colpì Giobbe con una malattia dolorosissima e ripugnante (vv. 7, 8).

IV. La moglie di Giobbe lo tentò, incitandolo a maledire Dio, ma Giobbe resistette alla tentazione (vv. 9, 10).

V. I suoi amici vennero a consolarlo e a confortarlo (vv. 11-13).

In questa prova, quell'uomo pio è messo in luce come esempio di sofferenza e di pazienza.

2:1-6

Satana, il nemico giurato di Dio e di tutti i giusti, continuò la sua malvagia accusa contro Giobbe, che odiava perché era amato da Dio. Fece quindi tutto il possibile per separarlo da lui, seminando discordia e creando delle frizioni. Prima, incalzò Dio ad affliggere Giobbe, e poi incitò Giobbe a maledire Dio. Il primo tentativo, che lo aveva svergognato, lasciandolo perplesso e deluso, sarebbe sembrato sufficiente. La malvagità però non ha tregua, e quindi nemmeno il diavolo e i suoi emissari. Chi calunnia e diffama i giusti insiste per avere la parola, anche se ci sono numerose e ovvie prove che lo contraddicono e anche se finisce poi per essere giudicato nello stesso processo che ha voluto avviare. Satana voleva che Giobbe fosse riesaminato. In Apocalisse 12:10, la crudele e irragionevole importu-

nità di quel grande accusatore dei santi è manifestata nel fatto che li accusa di fronte a Dio giorno e notte, ripetendo insistentemente delle accuse che sono già state ripetutamente dimostrate infondate. Satana fa così con Giobbe, giorno dopo giorno. Troviamo qui:

I. Il tribunale di fronte al quale si presenta, come già prima (Gb 1:6, 7), il pubblico ministero (vv. 1, 2). Gli angeli stavano di fronte al trono di Dio, con Satana nel loro mezzo. Ci si aspetterebbe una sua confessione di malvagità e di errore nei confronti di Giobbe: *Peccavi, ho peccato*, mentendo contro una persona di cui Dio aveva parlato così bene. Avrebbe dovuto chiedere perdono. Invece suggerì un nuovo piano contro di lui. Dio ripeté la stessa domanda: *Donde vieni?* Satana rispose di nuovo: *Dal percorrere la terra*, come se non avesse fatto niente di male, mentre aveva maltrattato quell'uomo pio.

II. Lo stesso giudice difese l'accusato: *«Hai tu notato il mio servo Giobbe meglio di prima? Ti sei finalmente convinto che è un mio servitore fedele, un uomo integro e retto? Come vedi, si mantiene saldo nella sua integrità»* (v. 3). Dio lo aggiunse come ulteriore merito. Invece di avere abbandonato la fede per maledire Dio, Giobbe si era mantenuto più saldo che mai, come se ne avesse ben più motivo. Era rimasto nelle avversità così com'era stato nella prosperità, e ancor meglio. Aveva infatti benedetto Dio con più fervore e zelo di prima, e le sue radici erano più salde dopo essere state scosse. Notate come Dio:

1. Condannò Satana per avere accusato Giobbe: *«Tu mi hai incitato, in quanto accusatore, per rovinarlo senza alcun motivo»*. Oppure: *«Mi hai incitato invano a rovinarlo, perché non lo farò mai»*. I giusti, anche se *atterrati*, non sono però *uccisi* (2 Co 4:9). Meno male che non siamo giudicati dagli uomini o dai diavoli, altrimenti ci distruggerebbero, a ragione o a torto. Il nostro giudizio invece spetta al Signore, che non erra e non si lascia influenzare.

2. Lodò Giobbe per la sua costanza nonostante gli attacchi subiti: *«Mantiene salda la sua integrità, come un'arma che non puoi togliergli di mano e come un tesoro che non puoi rubargli. Anzi, i tuoi sforzi gliela fanno tenere ancora più salda. Invece di perdere terreno, lo guadagna»*. Dio ne parlò con ammirazione, con piacere e quasi con trionfo nel potere della sua grazia. *Si mantiene saldo nella sua integrità*. La prova della fede di Giobbe era *risultata a sua lode e onore* (1 P 1:7). La costanza corona l'integrità.

III. Il proseguimento dell'accusa. Che scusa poteva dare Satana per il fallimento del suo tentativo? Che cosa poteva dire per mitigarlo, quando era stato così certo di riuscire? Disse: *Pelle per pelle! L'uomo dà tutto quel che possiede per la sua vita* (v. 4). In un certo senso aveva ragione: l'amore per se stessi e l'istinto di conservazione sono eminenti nell'animo umano. Gli uomini amano se stessi più dei loro parenti più stretti, più ancora dei loro figli, che sono parte di loro, e non solo rischiano i propri beni per salvarsi la vita, ma li offrono spontaneamente. Tutti amano e apprezzano la vita e, se solo hanno salute e benessere, possono conservarsi sereni nonostante le perdite. Dobbiamo avvantaggiarci di questa considerazione: finché Dio continua a darci vita, salute e l'uso delle nostre membra e dei nostri sensi, dobbiamo sopportare più pazientemente la perdita di altre consolazioni (cfr. Mt 6:25). Satana la usò invece per accusare Giobbe, rappresentandolo subdolamente come un uomo:

1. Insensibile a quelli che lo circondavano e impassibile di fronte alla morte dei suoi figli e dei suoi servi, come se non gli importasse quanti ci avessero rimesso la pelle, purché potesse salvare la sua, e come se un uomo così sollecito riguardo alle anime dei figli non si interessasse al loro corpo. Lo rappresentava come lo struzzo, indifferente ai suoi piccoli, come se non fossero suoi.

2. Totalmente egoista e interessato solo al suo benessere e alla sua sicurezza,

come se la fede lo avesse reso aspro, scontroso e intrattabile. È così che il diavolo e i suoi emissari rappresentano spesso le vie di Dio e il suo popolo.

IV. Satana sfidò Dio a mettere di nuovo alla prova l'integrità di Giobbe: «*Stendi un po' la tua mano* (che, secondo me, è troppo corta per raggiungerlo e troppo debole per fargli del male) *toccalgli le ossa e la carne* (cioè l'unica cosa in cui è sensibile), *rendilo dolente, percuotendolo* (Mi 6:13), e poi, credimi, *vedrai se non ti rinnega in faccia*, abbandonando la sua integrità» (v. 5). Satana sapeva, come constatiamo tutti per esperienza, che niente sconvolge i pensieri e confonde la mente come un profondo dolore e malessere fisico. Non si può discutere con i sensi. Lo stesso Paolo trovava difficile sopportare la sua spina nella carne, e non avrebbe potuto farlo senza la grazia datagli da Cristo (2 Co 12:7, 9).

V. Dio diede il permesso. Satana voleva che fosse Dio a farlo di sua mano, ma Dio *non affligge volentieri*, né prova piacere nell'*umiliare gli uomini*, e tanto meno i suoi figli (La 3:33). Se quindi doveva essere fatto, che lo facesse Satana, che ne provava soddisfazione: «*È in tuo potere*, fai del tuo peggio, ma con una limitazione: *soltanto, rispetta la sua vita*, o la sua anima. Affliggilo, ma non farlo morire» (v. 6). Satana avrebbe voluto toglierli la vita e l'avrebbe fatto se avesse potuto, nella speranza che le agonie della morte lo spingessero a maledire il suo Dio. Dio invece aveva in serbo per Giobbe la sua misericordia, dopo quella prova, e quindi lui doveva sopravvivere. Nonostante le afflizioni, gli avrebbe dato la vita come bottino. Se Dio non avesse incatenato il leone ruggente, ci avrebbe già divorato! Anche se Dio permette che l'ira di Satana e degli empi colpisca il suo popolo, la farà ridondare alla lode sua e loro e *conterrà ciò che ne resta* (Sl 76:10 K.J.). «Risparmiagli l'anima» o «la ragione» (secondo alcuni). «Lasciagli quella facoltà, o non sarebbe una giusta prova. Se Giobbe avesse maledetto Dio

nel delirio non avrebbe dimostrato di non essere integro. Non sarebbe stata la sua mente a parlare, ma il suo turbamento». Giobbe, in questo attacco di Satana, era un prototipo di Cristo. La prima profezia su Cristo fu che Satana gli avrebbe *schiacciato il capo* (Ge 3:15) sconfiggendolo, come nel caso di Giobbe. Satana lo tentò infatti ad abbandonare la sua integrità e la sua relazione con il Padre: *Se tu sei Figliuol di Dio* (Mt 4:6). Entrò nel cuore di Giuda, il suo traditore, e (secondo alcuni), provocò anche l'agonia di Gesù nel Getsemani con i suoi terrori. Ebbe in quel caso il permesso di toccargli il corpo, togliendogli anche la vita, perché Cristo, morendo, avrebbe fatto ciò che Giobbe non poteva fare: avrebbe *distrutto colui che aveva l'impero della morte, cioè il diavolo*.

2:7-10

Il diavolo, avendo ottenuto il permesso di vessare e turbare il povero Giobbe, si mise immediatamente all'opera, prima come tormentatore e poi come tentatore. Con i suoi figli, prima tenta, attirando al peccato, e poi tormenta, nella distruzione in cui li conduce. In questo caso, invece, tormentò prima questo figlio di Dio con un'afflizione e poi lo tentò a reagire male. Il suo scopo era di indurlo a maledire Dio. Leggiamo ora cosa fece per raggiungere quello scopo, operando in ogni direzione, dandogli sia la provocazione (altrimenti non sarebbe servito a niente incitarlo) e l'idea (o non ci avrebbe pensato). Progettò quindi la tentazione con lo stesso ingegno del vecchio serpente, cercando di fare con Giobbe ciò che aveva fatto con i nostri progenitori (Ge 3), cioè di sedurlo ad abbandonare la sua lealtà verso Dio, togliendogli così la sua integrità.

I. Lo provocò a maledire Dio colpendolo con un'ulcera maligna che lo rese non autosufficiente (vv. 7, 8). L'attacco precedente era stato estremamente violento, ma Giobbe aveva mantenuto la sua posizione, accettando coraggiosamente gli eventi e riuscendo vittorioso. Satana

continuò però ad armarsi, e il peggio doveva ancora venire. Le nubi ritornarono anche dopo la pioggia. Per permesso divino, Satana colpì ancora, e *un abisso chiamò un altro abisso*.

1. La malattia di Giobbe era molto dolorosa. Satana lo *colpì d'un'ulcera maligna*, per tutto il corpo, dalla testa ai piedi. Era *una grave infiammazione* (secondo alcuni), forse una forma acuta di risipola. Anche solo un'ulcera dà già abbastanza tormento, fastidio e dolore. Come fu quindi tremenda la condizione di Giobbe, che era tutto coperto di ulcere, con un bruciore infernale, come se fossero *infiammate dalla geenna!* Il vaiolo è una malattia tremenda e dolorosa, ma sarebbe ancor peggiore se non sapessimo che la sua fase acuta dura di solito solo pochi giorni. Com'era insopportabile quindi il male di Giobbe, ricoperto totalmente da piaghe o ulcere dolorose che lo tormentavano e gli causavano tanto malore, così fitte che non poteva nemmeno stare sdraiato! Se mai ci capitano delle malattie penose e fastidiose, non pensiamo che Dio ci tratti diversamente da come ha trattato a volte i suoi santi o servitori migliori. Non sappiamo quanto Satana abbia a che fare (per licenza divina) con le malattie che affliggono gli uomini e soprattutto i figli di Dio. Non sappiamo che infezioni può diffondere e che infiammazioni provengono da quel serpente infuocato. Leggiamo la storia di una donna che Satana aveva tenuta legata per diversi anni (Lu 13:16). Se Dio lasciasse che quel leone ruggente faccia di noi come desidera, come ci renderebbe miserabili!

2. In quelle condizioni, Giobbe si comportò stranamente (v. 8).

(a) Invece di usare degli unguenti, *prese un coccio per grattarsi*, forse un coccio di un'urna. Che brutta fine aveva fatto! È più facile sopportare le malattie e i dolori se siamo accuditi e curati. Molti ricchi aiutano caritatevolmente e amorevolmente i poveri in condizioni come queste. Anche Lazzaro trovò un po' di sollievo quando i cani vennero a *leccargli*

le ulcere. Il povero Giobbe non aveva invece assistenza. [1] L'unico sollievo era quello che si somministrò da solo, con le sue mani. I suoi figli e i suoi servi erano tutti morti e sua moglie lo trattava con sgarbo (Gb 19:17). Non aveva nulla per pagare un medico e, cosa più triste, nessuna delle persone che aveva trattato con tanta benevolenza aveva abbastanza onore o gratitudine da prendersi cura di lui nelle sue sofferenze, aiutandolo a coprire o a pulire quelle ulcere purulente, perché la malattia era ripugnante e disgustosa o perché la ritenevano infettiva. Allora, come negli ultimi giorni del mondo, gli uomini erano *egoisti, ingrati e senza affezione naturale*. [2] Si limitava a *grattarsi* le ulcere. Non le avvolse in panni morbidi, non le ammorbidì con dell'unguento, non le lavò, non le tenne pulite e non le coprì con impiastri. Nessuno gli dava sedativi o calmanti per alleviargli la pena e per aiutarlo a riposare, né cordiali per incoraggiarlo. Non faceva che grattarsi le ulcere che, dopo essersi trasformate in vescicole, cominciavano a incrostarsi, ricoprendo il corpo quasi come squame, come avviene alla fine del vaiolo. Curare le ulcere una a una sarebbe stato un lavoro infinito. Decise quindi di trattarle tutte in una volta, un rimedio pessimo come la malattia stessa. [3] Non aveva altro che un *coccio*: non uno strumento chirurgico adatto all'uso, ma un oggetto che aggravava le sue ferite e peggiorava il suo dolore. Chi è malato e sofferente dev'essere diretto e guidato, perché spesso non sa prendersi cura di se stesso.

(b) Invece di riposare su un letto morbido e caldo, *stava seduto nella cenere*. Probabilmente aveva ancora il suo letto (anche se i suoi campi furono derubati, non leggiamo che la sua casa fosse stata arsa o saccheggiata), ma scelse di stare seduto tra le ceneri, perché era stanco del letto o perché voleva stare nel luogo dei penitenti che, come segno di disprezzo di se stessi, giacevano tra la polvere e le ceneri (Gb 42:6; Is 58:5; Gn 3:6). Si umiliò

dunque sotto la potente mano di Dio, ricordandosi l'abiettezza e la povertà della sua condizione. Si lamentò che la sua carne era *coperta di vermi e di croste terrose* (Gb 7:5), per cui *la polvere tornò alla polvere e le ceneri alle ceneri*. Se Dio lo aveva messo tra le ceneri, si sarebbe seduto contento. Uno spirito umile si adegua alle umili circostanze e aiuta ad accettarle. La Versione dei Settanta traduce: stava seduto *su un letamaio fuori città* (come si dice generalmente quando si narra questa storia). L'originale però dice solo che stava seduto *nella cenere*, che poteva anche essere nella sua casa.

II. Satana si servì della moglie di Giobbe per persuaderlo a maledire Dio (v. 9). Gli Ebrei (che pretendono di sapere più di quanto sia scritto) dicono che la moglie di Giobbe era Dina, la figlia di Giacobbe. È così anche secondo la versione caldea. Non è probabile. Chiunque fosse, era come Mical per Davide, che derise la sua pietà. Era rimasta al suo fianco, quando aveva perso tutto il resto, proprio per tormentarlo e tentarlo. Se Satana lascia qualcosa che ha il permesso di togliere, è per fare del male. Manda le tentazioni per mano di chi ci è caro, così come tentò Adamo per mezzo di Eva e Cristo per mezzo di Pietro. Dobbiamo quindi stare attenti a non lasciarci indurre a fare o a dire qualcosa di male dall'influenza, dall'autorità o dalle richieste di altri, nemmeno di quelle persone di cui valutiamo tanto le opinioni o il favore. Osservate com'era forte quella tentazione:

1. Sua moglie lo schernì per la costanza della sua fede: *«Stai ancora saldo nella tua integrità? Sei così ostinatamente religioso che niente ti può curare? Sei così docile e arrendevole da lasciarti umiliare da un Dio che, non solo non ricompensa i suoi servizi, ma anzi sembra felice di renderti miserabile, di toglierti tutto e di colpirti senza essere provocato? È forse un Dio da amare, benedire e servire? Non vedi che la tua devozione è vana? Che cosa ti hanno procurato le tue*

preghiere, se non guai e dolori?». Non hai capito ciò che ti conviene/ così ostinato a fare sempre il bene?/ Queste disgrazie ti hanno dimostrato/ che il Cielo non si cura del tuo stato./ Il suo bastone ti aiuti a lasciare/ la tua virtù, e ti faccia ragionare! (Sir R. Blackmore). Satana cerca ancora di distogliere gli uomini da Dio, come fece con i nostri progenitori, descrivendolo ingiustamente come un Dio che invidia la felicità delle sue creature e che gode della loro miseria, un'accusa che non potrebbe essere più falsa. Un altro suo stratagemma è quello di distogliere gli uomini dalla fede gravandoli con derisioni e rimproveri per la loro costanza. Abbiamo motivo di aspettarcelo, ma siamo stolti a darvi ascolto. Il nostro stesso Maestro subì quegli attacchi, di cui saremo abbondantemente ricompensati. Possiamo quindi ritorcere quelle beffe e quei rimproveri su chi ce li dà, dicendo: *«Siete così stolti da continuare nella vostra irreligiosità, quando dovrete benedire Dio e vivere?»*.

2. Sua moglie lo incitò a rinnegare la sua fede e a bestemmiare Dio, sfidandolo a fare il peggio: *«Ma lascia stare Iddio, e muori! Non continuare a dipendere da lui, non aspettarti il suo aiuto, ma salvati da solo, togliendoti la vita e mettendo così fine ai tuoi guai. È meglio morire una volta per tutte che morire lentamente in questo modo. Smetti di sperare nell'aiuto di Dio. Maledicilo e impiccati»*. Sono due delle peggiori tentazioni di Satana, con cui ha a volte assalito violentemente i giusti. Niente è più contrario alla coscienza naturale che bestemmiare Dio e niente è più contrario al buonsenso che il suicidio, per cui sono idee che devono certamente venire da Satana. Signore, *non ci esporre alla tentazione, né a questa, né ad altre, ma liberaci dal maligno*.

III. Giobbe resistette coraggiosamente alla tentazione, e vinse (v. 10). Satana gli aveva concesso l'uso della lingua, sperando che la usasse per maledire Dio. Invece Giobbe diede una risposta che dimostrò la sua costante determinazione a

rimanergli fedele, a conservare la sua buona opinione di lui e a non abbandonare la sua integrità. Notate:

1. Come si risentì della tentazione. Ne fu indignato: «Come? Maledire Dio? Ne odio anche solo il pensiero. *Vattene via da me, Satana*». In altri casi, Giobbe aveva parlato alla moglie con molta dolcezza, anche quando era stata scortese con lui: *La supplicai per li figliuoli del mio ventre* (Gb 19:17 D). Quando però lei lo incitò a maledire Dio, rispose con gran fastidio: *Tu parli da donna insensata*. Non la chiamò *stolta* e *atea*, né espresse la sua irritazione in maniera indecente, come è portato a fare chi è malato e sofferente, pensando di poter essere scusato. Le mostrò invece quanto male c'era nelle sue parole, e che aveva parlato la lingua dei non-credenti e degli idolatri che, quando sono *affranti, s'irritano e maledicono il loro re e il loro Dio* (Is 8:21). Abbiamo motivo di supporre che, in una famiglia pia come quella di Giobbe, sua moglie fosse stata ben influenzata dalla fede, ma ora che ogni loro bene e ogni loro consolazione era finita, non poteva rassegnarsi come lui. Il fatto però che cercasse di corrompergli la mente con quella sua tremenda indisposizione d'animo era una grande provocazione, e Giobbe non poté fare a meno di dimostrare il suo sdegno. Notate:

(a) Si adira senza peccare chi si adira solo contro il peccato, chi vede la tentazione come il più grande affronto e chi *non può sopportare i malvagi* (Ap 2:2). Quando Pietro parlò come Satana, Cristo gli disse chiaramente: *Tu mi sei di scandalo*.

(b) Se delle persone che reputiamo buone e sagge dicono delle cose ingiuste e stolte, dobbiamo rimproverarle diligentemente, mostrando i loro errori, per non permettere loro di continuare a peccare.

(c) Le tentazioni di maledire Dio devono essere respinte con la massima repulsione, senza fermarci a parlamentare. Dobbiamo trattare chi vuole persuaderci a farlo come un nemico al quale è pericoloso arrendersi. Giobbe non maledì Dio,

pensando poi di cavarsela con la scusa di Adamo: «*La donna che tu m'hai messa accanto* mi ha persuaso a farlo» (Ge 3:12). Era una tacita accusa contro Dio, i suoi decreti e la sua Provvidenza. No, se deridi o maledici, devi assumertene la responsabilità.

2. Come usò il ragionamento per combattere la tentazione: *Abbiamo accettato il bene dalla mano di Dio, e rifiuteremmo d'accettare il male?* Dobbiamo cercare di convincere le persone che rimproveriamo, e non è difficile dare un motivo per tener salda la nostra integrità anche quando ci è tolto tutto il resto. Giobbe capì che, anche se il bene e il male sono contrari, non derivano da cause opposte, ma entrambi dalla mano di Dio (Is 45:7; La 3:38). Quindi, in entrambi i casi, dobbiamo tenere lo sguardo su di lui, ringraziandolo per il bene che ci manda, senza lasciarci turbare dal male. Osservate la forza del suo ragionamento:

(a) La sua asserzione: dobbiamo non solo sopportare, ma accettare il male: *Rifiuteremmo d'accettare il male?* [1] «Non dobbiamo aspettarci di riceverlo? Se Dio ci dà tanto bene, dobbiamo sorprenderci o meravigliarci se a volte ci affligge, quando ci ha insegnato che la prosperità e l'avversità si guardano in faccia?». (1 P 4:12). [2] «Non ci predisporremo ad accettarlo bene?». La parola significa accettarlo come dono, e indica un sentimento e un atteggiamento di devozione a Dio durante le nostre afflizioni, senza disprezzarle e senza abbatteci, considerandole dei doni (Fl 1:29), accettandole come punizioni della nostra iniquità (Le 26:41), sottomettendoci alla volontà di Dio («Mi faccia come gli sembra giusto»), e adattandoci a essa, come fa chi sa essere sia nell'abbondanza che nella penuria (Fl 4:12). Quando la Provvidenza umilia il nostro cuore, staccandolo dalle cose a cui è attaccato, *accettiamo la correzione* (So 3:2) e prendiamo la nostra croce.

(b) La sua premessa: «Abbiamo accettato tanto bene dalla mano di Dio durante

tutti quegli anni di pace e di prosperità, e rifiuteremmo di accettare il male, quando Dio ritiene giusto mandarcelo?». Notate: la considerazione della misericordia che riceviamo e che abbiamo ricevuto da Dio deve aiutarci ad accogliere le nostre afflizioni con un'appropriata disposizione d'animo. Accetteremmo la nostra parte dei beni durante i sette anni di abbondanza, e non la nostra parte dei mali durante gli anni di carestia? *Qui sentit commodum, sentire debet et onus* - Chi ottiene i privilegi deve prepararsi per le privazioni. Abbiamo tante cose che ci fanno piacere, e non dovremmo forse accettare ciò che fa piacere a Dio? Se accettiamo tanti beni, non dovremmo forse accettare qualche afflizione, che serve come contrasto per renderci più preziosi (a volte impariamo il valore degli atti di misericordia di Dio perdendoli), e come restrizione per renderli meno pericolosi, bilanciando le cose e trattenendoci dalla *superbia*? (2 Co 12:7). Se accettiamo tanto bene per il corpo, non accetteremmo qualcosa che fa bene all'anima, cioè afflizioni che ci rendono partecipi della santità di Dio (Eb 12:10) e che, addolorandoci esteriormente, ci migliorano interiormente? Cessiamo quindi per sempre dalle lamentele e dal vanto.

IV. Fino ad allora, Giobbe si era tenuto ben stretto alla sua integrità, e il piano di Satana contro di lui aveva fallito: *In tutto questo Giobbe non peccò con le sue labbra*. Non solo aveva parlato bene, ma tutto ciò che aveva detto era dettato dalla religione e dalla ragione. In mezzo a tutte quelle sofferenze, non aveva detto niente di male, e probabilmente anche i suoi pensieri erano stati pii. Anche se forse aveva provato il tumulto della corruzione nel cuore, la grazia aveva avuto il sopravvento, e Giobbe si era assicurato che nessuna radice velenosa uscisse a dargli molestia (Eb 12:15). *L'abbondanza del suo cuore* era per Dio e aveva prodotto buoni frutti: la parte migliore di sé, essendo in maggioranza, aveva sconfitto il male sopprimendolo. *Se aveva pensato del male, si*

era messo la mano sulla bocca (Pr 30:32) per non lasciare uscire quei pensieri. Era chiaro quindi non solo che aveva la grazia di Dio, ma che era forte e vittorioso. In poche parole, aveva mantenuto il suo carattere *integro e retto*, il carattere di chi, tra tante tentazioni, *non falla nel parlare* (Gm 3:2; Sl 17:3).

2:11-13

Abbiamo qui un resoconto della visita di cortesia dei suoi tre amici durante la sua afflizione. La notizia di quelle sue straordinarie disgrazie si era diffusa ovunque, dato che Giobbe era un uomo così noto per la sua bontà e grandezza, e dato che le circostanze di quei guai erano molto insolite. I suoi nemici erano trionfanti (Gb 16:10; 19:18; 30:1 ss.). Forse avevano addirittura composto delle ballate su di lui. I suoi amici invece si preoccuparono per lui e cercarono di confortarlo. *L'amico ama in ogni tempo, e il fratello nasce per l'afflizione*. Tre sono citati per nome: *Elifaz, Bildad e Zofar* (v. 11). Incontreremo in seguito un quarto che, a quanto pare, era presente durante tutto il discorso, cioè Eliu. Non sappiamo se era là come amico o solo come ascoltatore. Questi tre sono definiti *amici*, conoscenti intimi, come *i consiglieri intimi* che Davide e Salomone avevano nelle loro corti. Erano molto saggi e giusti, come appare dai loro discorsi. Erano anche molto anziani e godevano di una reputazione di grande conoscenza, per cui il loro giudizio era molto stimato (Gb 32:6). Probabilmente erano personaggi importanti nel loro paese: principi o proprietari terrieri. Osservate:

I. La loro amicizia con Giobbe era iniziata durante la sua prosperità. Se erano suoi pari, non era stato geloso di loro. Se erano suoi inferiori, non li aveva disprezzati, altrimenti non avrebbe potuto avere delle discussioni profonde con loro. Quelle amicizie gli avevano dato più gioia di tutto il suo bestiame. La conoscenza e l'amicizia di persone sagge e virtuose rappresentano gran parte delle gioie

di questa vita, e chi ha amici di quel genere deve apprezzarli molto. I tre amici di Giobbe erano probabilmente tutti discendenti di Abramo, che, per qualche generazione, anche nelle famiglie escluse dal particolare patto di Dio, avevano mantenuto dei frutti di quella educazione pia che il padre dei fedeli aveva tramandato ai suoi figli e ai suoi subordinati. Elifaz discendeva da Teman, nipote di Esaú (Ge 36:11) e Bildad probabilmente da Suac, figlio di Abramo e Chetura (Ge 25:2). Zofar, secondo alcuni, era lo stesso Sefo che discendeva da Esaú (Ge 36:11). Il fatto che tanta sapienza e pietà fosse diffusa tra persone estranee al patto della promessa era un gran presagio della grazia di Dio per gli stranieri: una grazia che, negli ultimi giorni, avrebbe abbattuto il muro di partizione. Esaú fu respinto, ma molti suoi discendenti ereditarono le migliori benedizioni.

II. Gli si mantennero amici durante le sue avversità, quando la maggior parte dei suoi amici lo aveva abbandonato (Gb 19:14). Dimostrarono la loro amicizia in due modi:

1. Con la visita che gli prestarono durante la sua afflizione, per fargli le condoglianze e per consolarlo (v. 11). Probabilmente lo erano andati a trovare spesso durante la sua prosperità, non per cacciare, ballare o giocare a carte, ma per fare discussioni dotte e pie, che trovavano interessanti ed edificanti. Ora che Giobbe era caduto in disgrazia, erano venuti a condividere i suoi dolori, così come prima avevano condiviso le sue gioie. Erano saggi, e il loro cuore era *nella casa del duolo* (Ec 7:4). Visitare i malati e i sofferenti, gli orfani e i derelitti, nelle loro afflizioni, fa parte della *religione pura e immacolata* (Gm 1:27) e, se motivato da un buon principio, sarà presto abbondantemente ricompensato (Mt 25:36).

(a) Visitando i figli e le figlie dell'afflizione possiamo: **[1]** Ricevere più grazie. Molte buone lezioni si imparano dai guai degli altri. Osservandoli e ricevendo le loro ammonizioni possiamo diventare

più saggi e sobri. **[2]** Accrescere le loro consolazioni. Le nostre visite li incoraggeranno, e potremmo dire qualche parola buona che renda il peso più leggero. Gli amici di Giobbe non erano venuti per soddisfare la loro curiosità riguardo ai suoi guai e alle insolite circostanze, né tantomeno per fargli degli invidiosi commenti come i falsi amici di Davide (Sl 41:6-8). Erano invece venuti a far cordoglio con lui, mescolando le loro lacrime con le sue e dandogli conforto. È molto più piacevole visitare gli afflitti che sono già confortati rispetto a che quelli che dobbiamo prima ammonire.

(b) Riguardo a questi amici, osservate: **[1]** Non erano stati chiamati, ma lo avevano visitato spontaneamente (Gb 6:22). Caryl fa notare che *dimostra buone maniere chi si presenta senza ingiunzione alla casa del lutto*, anticipando l'invito degli amici. **[2]** Si diedero un appuntamento per visitarlo insieme. Notate: i giusti devono darsi appuntamento per fare il bene, spronandosi, associandosi, aiutandosi e incoraggiandosi a vicenda. Lavoriamo insieme per portare avanti dei progetti pii. **[3]** Erano venuti con l'intenzione (molto probabilmente sincera) di consolarlo, eppure lo fecero malissimo, affrontando male la situazione. Molti cercano di fare il bene, ma, senza volerlo, sbagliano.

2. Con la loro tenera compassione e comprensione durante quelle afflizioni. Quando lo videro da lontano, era così deforme e sfigurato dalle piaghe che *non lo riconobbero* (v. 12). Il suo volto era *rosso di pianto* (Gb 16:16), come i principi di Gerusalemme, che avevano avuto un *corpo più vermiglio del corallo*, ma erano diventati *più cupi del nero* (La 4:7, 8). Come può cambiare rapidamente il nostro aspetto per una brutta malattia o anche solo per la vessazione dell'angoscia e del dolore! *È proprio Naomi?* (Rut 1:19). *È proprio Giobbe?* Come sei caduto in basso! Come si è macchiata e offuscata la tua gloria, e come giace nella polvere il tuo onore! Dio ci aiuti ad affrontare tali

cambiamenti! Di fronte a quella miserevole trasformazione, i suoi amici non lo lasciarono per paura o per repulsione, ma si dimostrarono ancor più premurosi.

(a) Essendo venuti a condolarsi con lui, dimostrarono il loro dolore in tutte le sue comuni espressioni. *Piansero* ad alta voce. Come avviene di solito, la loro vista risvegliò il dolore di Giobbe, e le sue lacrime provocarono copiosamente le loro. *Si stracciarono i mantelli e si cospersero il capo di polvere*, come per spogliarsi e umiliarsi con l'amico spogliato e umiliato.

(b) Essendo venuti a consolarlo, *rimasero seduti per terra, presso a lui*, dove riceveva le visite. Non per accontentarlo, ma per esprimere la loro sincera compassione, si misero nella sua stessa posizione in quel luogo vile e spiacevole. Probabilmente, nella sua prosperità, si erano seduti spesso insieme a lui sui suoi divani o al suo tavolo. Avendo quindi sempre condiviso con lui la gioia e la ricchezza, erano ora disposti a condividere il suo dolore e la sua povertà. Non si trattava di una breve visita di cortesia, per vedere solo come stava. Come se non potessero provare gioia sapendo che il loro amico soffriva tanto, decisero di rimanere con lui finché la sua sofferenza fosse terminata, in un modo o nell'altro. Si sistemarono vicino a lui, anche se egli non poteva fare loro gli onori di una volta, ospitandoli a sue spese. Ogni giorno, per una settimana, ritornarono alla casa dove accettava le visite e sedettero con lui, come suoi compagni di sventura, facendo eccezione alla regola: *Nullus ad amissas ibit amicus opes - Chi ha perso ogni ricchezza non deve*

aspettarsi visite da amici. Si sedettero con lui, ma *nessuno di loro gli disse parola*. Ascoltarono invece la sua descrizione delle sue sciagure in silenzio, attoniti e stupefatti. *Curae leves loquuntur, ingentes stupent - I dolori più lievi ci fanno parlare. I più gravi ci lasciano muti*. Muti restaron, in rispetto per quel male/ Di cui in terra non c'era stato uguale (Sir R. Blackmore). Non dissero nulla a lui, anche se cercarono tra di loro di comprendere quegli atti della Provvidenza. Non discussero quegli argomenti di cui in seguito avrebbero parlato a lungo. Non dissero nulla che lo potesse infastidire (Gb 4:2), perché vedevano che il suo dolore era già molto grande, e avevano paura di affliggerlo maggiormente. C'è un *tempo per tacere*, quando *l'empio ci sta davanti*, e le nostre parole potrebbero indurirlo (Sl 39:1), o quando potremmo *offendere la generazione dei figli di Dio* (Sl 73:15 K.J.). Il fatto che non fecero quei solenni discorsi fino al settimo giorno indica forse che attesero il sabato, indubbiamente osservato nell'era patriarcale. Rimandarono a quel giorno i loro discorsi perché probabilmente era allora che altre persone si radunavano di solito a casa di Giobbe per unirsi a lui nelle sue devozioni, e quel discorso avrebbe potuto giovare anche a loro. Oppure un silenzio così lungo stava a indicare che quello che dissero in seguito era il frutto di molte considerazioni, meditazioni e ragionamenti. *Il cuor del giusto medita la sua risposta*. Dobbiamo pensare due volte prima di parlare, soprattutto in un caso come questo, riflettendo bene, per poter parlare in maniera concisa e pertinente.

I SALMI

Introduzione

Abbiamo ora davanti a noi una delle parti più preziose ed eccelse di tutto l'Antico Testamento. In essa si parla così tanto di Cristo e del suo Vangelo, di Dio e della sua Legge, che i Salmi sono stati definiti addirittura un estratto, una sintesi, di entrambi i Testamenti. La storia d'Israele, della quale ci siamo occupati finora, ci ha condotto attraverso accampamenti e riunioni di consiglio; lí siamo stati intrattenuti e istruiti nella conoscenza di Dio. Il libro di Giobbe ci ha accompagnato fra i dotti e ci ha fornito utili discussioni relative a Dio e alla sua Provvidenza. Ma questo libro c'introduce nel santuario, ci allontana dai discorsi degli uomini, dei politici, filosofi e contestatori di questo mondo, e c'indirizza verso la comunione con Dio, consolando la nostra anima e dandole riposo in lui, elevando e liberando il nostro cuore. Perciò possiamo stare con Dio sul *monte*; ma non ci rendiamo conto di quanto sia vantaggioso, se non diciamo: «È bello rimanere qui (Sl 48:2)». Consideriamo:

I. Il titolo di questo libro. Esso è chiamato:

1. I *Salmi*. Questo titolo è utilizzato in Luca 24:44. L'Ebraico lo chiama *Tehillim*, che letteralmente significa *Salmo di lode*, dato che la maggior parte dei Salmi è di questa natura. Ma la parola *Salmo* è più generica, e comprende qualsiasi scritto in metrica adatto a esser cantato e che può essere di tipo storico, dottrinale, di supplica o di lode. Sebbene il canto sia tipicamente un'espressione di gioia, lo scopo delle canzoni può essere molto più ampio: aiutare a ricordare, oppure esprimere o provocare qualsiasi altro sentimento oltre alla gioia. I sacerdoti avevano melodie sia tristi che gioiose; e così l'istituzione divina del cantar Salmi viene intesa in maniera altrettanto ampia. Infatti riceviamo l'ordine non solo di lodare Dio, ma anche d'insegnare e ammonirci gli uni gli altri, con *Salmi, inni e cantici spirituali* (Cl 3:16).

2. È anche citato come *Libro dei Salmi*; l'apostolo Pietro lo chiama così in Atti 1:20. È una collezione di Salmi, di tutti i Salmi divinamente ispirati, i quali, sebbene scritti in momenti e circostanze diverse, sono riuniti insieme senza alcun riferimento o rapporto di dipendenza l'uno con l'altro. In questo modo furono preservati dal venire dispersi e smarriti, e furono organizzati in modo da essere quanto più possibile a portata di mano per l'utilità della chiesa. Vediamo quanto è buono il Signore che serviamo, e quanto sono amabili le vie della sapienza: non solo ci viene ordinato di cantare nel nostro operare e ci vengono dati abbastanza motivi per farlo, ma ci vengono anche messe le parole in bocca, e abbiamo i canti a portata di mano.

II. L'autore di questo libro. Non v'è dubbio che esso derivi, in primo luogo, dallo Spirito Santo. Si tratta di cantici spirituali, parole insegnate dallo Spirito Santo. Il compositore della maggior parte dei Salmi fu Davide, figlio d'Isai, che per questo motivo è chiamato *dolce cantore d'Israele* (2 S 23:1). Alcuni Salmi, anche se non riportano il suo nome nel titolo, gli vengono espressamente attribuiti in altri passi (cfr. Sl 2; At 4:25; Sl 96; Sl 105; 1 Cr 16). Uno in particolare è chiaramente indicato come la *preghiera di Mosè*, cioè il Salmo 90, e quelli che furono composti da Asaf vengono espressamente specificati in 2 Cronache 29:30, dove è detto che celebrarono *le lodi dell'Eterno con le parole di Davide e del veggente* (o profeta) *Asaf*. Alcuni dei Salmi sembra fossero stati scritti molto tempo più tardi, come il Salmo 137, al tempo della cattività in Babilonia. Ma la maggior parte d'essi fu certamente composta dallo stesso Davide, il cui genio sta a metà strada fra la poesia e la musica, e che venne suscitato, nominato e spinto allo scopo di stabilire l'istituzione del canto di Salmi nella chiesa di Dio, così come Mosè e Aaronne, nella loro epoca, lo furono per fissare i comandamenti relativi ai sacrifici. L'opera di questi ultimi venne sorpassata, ma quella di Davide ri-

mane stabile e tale rimarrà fino alla fine dei tempi, quando verrà assorbita nelle canzoni dell'eternità. Per questo Davide rappresentò una tipologia di Cristo, in quanto fu discendente di Cristo e non di Mosè, perché venne per abolire i sacrifici (la stirpe di Mosè ben presto si smarrì e si estinse) e stabilire e tramandare la gioia e la lode. Infatti la discendenza di Davide, in Cristo, non avrà mai fine.

III. Il suo scopo. Serve chiaramente:

1. A sostenere le pratiche della religione naturale, e ad accendere nell'animo degli uomini quei sentimenti di devozione che dobbiamo a Dio, nostro Creatore, Signore, Re e Benefattore. Il libro di Giobbe aiuta a verificare le nostre conoscenze basilari relative alle divine perfezioni e alla Provvidenza; ma quello dei Salmi aiuta a consolidarle nella preghiera e nelle lodi, nelle dichiarazioni di anelito verso lui, di dipendenza, di completa devozione e dedizione. Altre parti delle Scritture dimostrano come Dio sia infinitamente più in alto dell'uomo e sia il suo Signore sovrano, ma i Salmi dimostrano che Dio, nonostante tutto, può essere avvicinato da noi - vili peccatori di questa terra - e che ci sono delle vie attraverso le quali, se non fosse per le nostre colpe, potremmo mantenere la comunione con lui, in tutte le svariate circostanze della vita umana.

2. A promuovere l'eccellenza delle rivelazioni della fede, e a raccomandarle al mondo nella maniera più soavemente efficace. Infatti in tutto il libro dei *Salmi* non si parla quasi affatto della Legge cerimoniale. Benché i sacrifici e le offerte sarebbero dovuti continuare ancora per molte generazioni, qui sono presentati come cose che Dio non desidera (cfr. Sl 40:6; 51:16), che sono relativamente piccole e che a tempo debito dovranno cessare. Ma la Parola e la Legge di Dio, quelle parti in cui sono presenti obblighi morali e perpetui, non sono in alcun'altra porzione delle Scritture esaltate e onorate più di quanto non lo siano qui. E si parla chiaramente, per via di tipologie e profezie, di Cristo, corona e fulcro della religione rivelata, fondazione, pietra angolare e di coronamento di quel benedetto edificio! Attraverso le sue sofferenze e la gloria che ne dovrà seguire, nonché del regno che stabilirà nel mondo, si avrà la realizzazione del patto di Dio con Davide, riguardo il suo dominio. Quanto valore assegna questo libro alla Parola di Dio, alle sue leggi e ai suoi giudizi, al patto e alle sue grandi e preziose promesse! E quanto ci raccomanda tutte queste cose come nostra guida, rifugio ed eredità per sempre!

IV. La sua utilità. Essendo stata data per ispirazione di Dio, tutta la Scrittura è utile a trasmettere luce divina al nostro intelletto; ma questo libro è di particolare efficacia per inculcare nei nostri sentimenti la vita e la potenza divine, e un santo fervore. Nessun libro delle Scritture aiuta più di questo i santi figliuoli di Dio nell'adorazione. Così è stato in tutte le età della chiesa, fin da quando fu scritto e le sue singole parti vennero affidate ai capi musicisti per il servizio della chiesa.

1. È utile cantarlo. Per quanto riguarda gli inni e i cantici spirituali, *possiamo* andare oltre ai Salmi di Davide, ma ciò non è affatto *necessario*. Sulle regole della metrica ebraica non sono d'accordo neppure gli esperti. Ma questi Salmi dovrebbero essere resi nella metrica di ciascun linguaggio, se non altro perché possano essere cantati per edificazione della chiesa. Il parere generale è che sia un grande conforto per noi, mentre cantiamo i Salmi di Davide, pensare che stiamo presentando a Dio proprio quelle stesse lodi che gli vennero presentate ai giorni di Davide e di tutti gli altri pii re di Giuda. Questi poemi divini sono talmente ricchi e ben composti da non poter mai perdere la loro forza ed esaurire la loro efficacia.

2. Poiché questo libro contiene grandi ed eccellenti verità, e regole che riguardano il bene e il male, è utile che sia letto e commentato da parte dei ministri di Cristo. Il nostro Signore Gesù spiegò ai suoi discepoli i Salmi, i "Salmi" del Vangelo, e aprì le loro menti poiché aveva la chiave di Davide affinché essi li potessero comprendere (cfr. Lu 24:44).

3. È utile che sia letto e meditato da parte di tutte le persone integre. È una fonte ricca, alla quale tutti noi possiamo con gioia attingere dell'acqua.

(a). Le esperienze del Salmista sono di grande utilità per nostra guida, avvertimento e incoraggiamento. Mentre ci racconta, come spesso accade, cosa è avvenuto fra Dio e la sua anima, ci fa sapere cosa possiamo aspettarci da Dio e cosa il Signore si aspetti, richieda e accetti misericordiosamente da parte nostra. Davide era un uomo secondo il cuore di Dio, e quindi le persone che si trovano in qualche misura di pari sentimento col suo cuore hanno buone ragioni per sperare di essere state rinnovate dalla grazia di Dio, a immagine di Dio. Molti ricevono grande conforto dalla testimonianza della loro coscienza, per il fatto di poter dire di cuore *Amen* alle preghiere e alle lodi di Davide.

(b). Sono di grande utilità anche le frasi stesse usate dal Salmista; attraverso di esse lo Spirito ci soccorre nella nostra debolezza nel pregare, visto che non sappiamo farlo come dovremmo. Tutte le volte che ci avviciniamo a Dio, così come nei nostri primi ringraziamenti a lui, siamo esortati a prepararci *delle parole* (Os 14:2), frasi, parole che lo Spirito Santo insegna. Se facciamo in modo che i Salmi di Davide ci divengano familiari, così come dovremmo, qualunque sia il messaggio che abbiamo da portare al

SALMO 2

Se il Salmo precedente era di carattere etico e ci ha mostrato i nostri doveri, questo Salmo è evangelico e ci mostra direttamente il Salvatore. Tramite la tipologia del regno di Davide (che era stato stabilito da Dio e perciò, anche se incontrò molte opposizioni, alla fine prevalse) viene profetizzato il regno del Messia, figlio di Davide. Questa è l'intenzione principale e lo scopo del Salmo. In generale si pensa che, rispetto a tutti gli altri Salmi evangelici, in questo ci siano più elementi che si riferiscano all'anti-tipo, rispetto a quelli che si riferiscono al tipo. In effetti non c'è nulla che non possa essere accostato a Cristo, ma alcune espressioni non sono certamente riferibili a Davide. Per esempio quando leggiamo: *Tu sei il mio figliuolo* (v. 7)... *io ti darò le estremità della terra* (v. 8), *sottomettetevi al Figlio* (v. 12, ND). Questi versetti vengono applicati a Cristo in Atti 4:27, Atti 13:33 ed Ebrei 1:5. In questo Salmo lo Spirito Santo predice:

I. L'opposizione che avrebbe incontrato il regno del Messia (vv. 1-3).

II. L'annientamento e la condanna di quell'opposizione (vv. 4, 5).

III. Lo stabilimento del regno di Cristo, nonostante quell'opposizione (v. 6).

IV. La sua affermazione e il suo consolidamento (v. 7).

V. Una promessa d'incremento del suo successo (vv. 8, 9).

VI. Una chiamata ed esortazione, rivolte a re e principi, a sottomettersi volontariamente a questo regno (vv. 10-12). Possiamo anche dire che qui abbiamo:

I. Minacce proclamate contro gli avversari del regno di Cristo (v. 16).

II. Promesse fatte a Cristo stesso, capo di questo regno (vv. 7-9).

III. Esortazioni rivolte a tutti di abbracciare la

causa di questo regno (vv. 10-12). Anche questo Salmo, come il precedente, è posto in maniera davvero appropriata all'inizio di questo libro di adorazione; poiché se è necessario, per essere accettati da Dio, sottomettersi ai precetti della sua Legge, è anche necessario rimanere soggetti alla grazia del suo Vangelo e andare a lui nel nome di un Mediatore.

2:1-6

Qui abbiamo un gran combattimento, relativo al regno di Cristo, che viene combattuto fra il cielo e l'inferno. Il campo di battaglia è la terra, dove Satana ha fin qui regnato illegalmente e ha esercitato un tale dominio da essere definito *il principe della potestà dell'aria* (Ef 2:2) che noi respiriamo, e *il dio di questo mondo* nel quale viviamo. Costui sa bene che nella misura in cui il regno del Messia cresce e si estende, il suo s'indebolisce e perde terreno. Per questo motivo, anche se è certo che quel regno sarà stabilito, non vuol dire che lo sarà senza lotte. Osserviamo qui:

I. La potente opposizione che sarà esercitata contro il Messia e il suo regno, la sua santa religione e la sua causa (vv. 1-3). Forse si sarebbe aspettato che una benedizione tanto grande per questo mondo venisse universalmente ben accolta e accettata, che ogni covone si piegasse immediatamente davanti a quello del Messia e che tutti i troni e gli scettri della terra fossero deposti ai suoi piedi, ma qui si dimostra esattamente il contrario. Mai idea

di corrente filosofica, per quanto assurda, o potenza di principe, per quanto tirannica, subirono opposizione tanto violenta quanto quella che ha ricevuto la dottrina del governo di Cristo. Questo è un segno dunque che proviene dal cielo, visto che l'opposizione in origine proviene chiaramente dall'inferno.

1. Viene spiegato chi saranno coloro che si manifesteranno come avversari di Cristo e strumenti del diavolo, in quest'opposizione contro il suo regno. Principi e popoli, troni e nazioni hanno talvolta interessi distinti, ma qui sono tutti uniti contro Cristo. Non solo i potenti, ma anche le masse, le *nazioni*, i *popoli*, numerosi e uniti. Sebbene di solito interessati alla libertà, tuttavia tutti furono avversari alla libertà che Cristo venne a portare e proclamare. Non solo il popolino, ma anche i potenti (dai quali ci si sarebbe aspettati maggiore intelligenza e sapienza) si comportarono con violenza contro Cristo. Anche se il suo regno non è di questo mondo, né può essere minimamente inteso a ledere i loro interessi, ma anzi - se solo lo volessero - a difenderli, i re della terra e i governanti si sollevarono immediatamente in armi. Vediamo gli effetti della vecchia inimicizia della progenie del serpente contro la progenie della donna, e quanto sia comune e dannosa la corruzione dell'umanità! Osserviamo quanto siano tremendi, numerosi e potenti i nemici della chiesa.

I Giudei non credenti qui vengono definiti *nazioni*: si sono miserevolmente allontanati così tanto dalla fede e dalla santità dei loro padri, che hanno incitato i Gentili a perseguire i cristiani! Così come i Filistei e i loro capi, Saul e i suoi cortigiani, la fazione dei ribelli e dei sovvertitori si opposero all'ascesa di Davide alla corona, allo stesso modo Erode e Pilato, i Gentili e i Giudei fecero tutto il possibile contro Cristo e la sua attenzione per gli uomini (cfr. At 4:27).

2. Viene spiegato contro chi si stanno opponendo e stanno unendo le loro forze. È contro l'Eterno e contro il suo Unto, e

cioè contro tutta la religione in generale, e contro quella cristiana in particolare. Non v'è dubbio che quelli che sono nemici di Cristo, qualunque sia la loro pretesa, sono nemici di Dio stesso: *hanno odiato me e il Padre mio* (Gv 15:24). Il grande fondatore della nostra santa fede viene qui definito *l'Unto del Signore, Messia, o Cristo*, facendo così riferimento all'unzione di Davide come re. Cristo è autorizzato e qualificato a essere il capo della chiesa e il Re; è stato opportunamente investito di questo incarico e di ogni cosa a esso connessa. Tuttavia ci sono persone che gli sono avverse. Anzi proprio per questo lo contrastano: essi infatti non sopportano l'autorità di Dio, sono invidiosi del fatto che Cristo sia innalzato, hanno una radicata avversione allo Spirito di santità.

3. Viene descritta l'opposizione da essi esercitata.

(a) È l'opposizione più astiosa e maligna. S'infuriano e si rodono, digrignano i denti per il dolore di vedere l'istituzione del regno di Cristo. Questo crea in loro il più grande dispiacere e li riempie d'indignazione, al punto che non riescono più a provare alcuna gioia (cfr. Lu 13:14; Gv 11:47; At 5:17, 33; At 19:28). Gli adoratori di idoli s'infuriarono quando la loro idolatria venne svelata; allo stesso modo anche i capi sacerdoti e i Farisei, quando la loro gloria venne offuscata e il loro potere illegittimo fu scosso. Quelli che facevano il male, s'infuriarono davanti alla luce.

(b) È un'opposizione deliberata e di carattere politico. Essi *meditano*, pensano, escogitano piani per sopprimere gli sviluppi dell'avanzamento del regno di Cristo e pongono molta fiducia nel successo dei loro piani. Si ripromettono di distruggere la religione e riuscire a vincere.

(c) È un'opposizione risoluta e ostinata. Prendono posizione, rendono i loro volti come la selce e i loro cuori duri come il diamante, a dispetto della ragione, della coscienza e di tutti i terrori del Signore. Sono orgogliosi e ostinati, come i costruttori di Babele, e persiste-

ranno nella loro decisione, sia quel che sia.

(d) È un'opposizione in cui sono programmati e alleati. *Congiurano insieme*, per aiutarsi e sostenersi gli uni gli altri nella loro ribellione; portano avanti le loro decisioni *nemine contraddicente*, cioè all'unanimità, per portare avanti col massimo vigore l'indegna guerra contro il Messia. Per questo si convocano consigli e s'ordiscono complotti; tutta la loro intelligenza è all'opera per ideare mezzi e strumenti idonei a impedire la costituzione del regno di Cristo (cfr. Sl 83:5).

4. Ci viene spiegato contro che cosa sono esasperati e qual è lo scopo di questa opposizione: *Rompiano i loro legami* (v. 3). Non vogliono stare sotto alcun governo; sono figli di Belial, non riescono a sopportare alcun giogo e ancor meno quello del Signore e del suo Unto. Sarebbero anche disposti a tollerare questi concetti del regno di Dio e del Messia, se fossero solo un argomento di discussione teorica o se li potessero sfruttare quali sostegni al loro dominio. Se il Signore e il suo Unto li rendessero ricchi e potenti in questo mondo, allora li accoglierebbero bene; ma poiché hanno invece in mente di ridimensionare i loro appetiti e le passioni corrotte, disciplinare e riformare i cuori e le vite, portarli sotto il governo di una religione pura e celeste, allora in verità *non vorranno che costui regni su di loro* (Lu 19:14). Per noi Cristo ha *legami e corde*. Chi viene salvato da lui, deve anche esserne governato. Anche se si tratta di *corde umane*, accettabili dal buon senno, e *legami d'amore*, che co-operano al nostro vero bene, tuttavia il contrasto è contro di esse. Perché mai gli uomini si oppongono alla religione, se non perché sono insofferenti alle sue proibizioni e ai suoi obblighi? Vorrebbero spezzare i legami della coscienza sotto i quali si trovano e le corde dei comandamenti di Dio, che li invitano ad abbandonare tutti i peccati e a osservare i loro doveri. Non li accettano, li allontanano il più possibile.

5. Ci si interroga su questo comportamento (v. 1). Perché lo fanno?

(a) Non possono mostrare una sola buona ragione per cui si oppongono a un governo così giusto, santo e buono, che non intende interferire con i poteri secolari, né introdurre alcun principio pericoloso per re e province, ma che al contrario se ricevuto da tutti, porterebbe il bene sulla terra.

(b) Non possono sperare in alcun modo di riuscire a contrastare a un regno così potente, contro il quale sono assolutamente inermi. È una *cosa vana*. Anche dopo che avranno fatto del loro peggio, Cristo avrà una chiesa sulla terra, e quella chiesa sarà gloriosa e trionfante. Essa è *edificata su una roccia, e le porte del soggiorno dei morti non la potranno vincere*. Anche se i cani le abbaiano contro, la luna continua a risplendere.

II. La grande vittoria riportata sopra tutta questa minacciosa opposizione. Se i contendenti sono il cielo e la terra, sarà facile pronosticare chi sarà il vincitore. Quelli che stanno facendo una così dura lotta sono i popoli e i re della terra, i quali, essendo sulla terra, sono terreni; ma colui contro il quale combattono è uno *che siede nei cieli* (v. 4). Egli è in cielo, un luogo che gli consente una tale prospettiva da poter osservarli tutti, insieme ai progetti che fanno. Tale è il suo potere che può prevalere su di loro e su tutti i loro sforzi. Egli siede in un luogo di pace e riposo, fuori dalla portata delle loro vane minacce e dei loro sforzi. Là siede, Giudice di tutti gli affari dei figli degli uomini, sicuro del pieno adempimento di tutti i suoi piani e proponimenti, a dispetto di qualsiasi opposizione (cfr. Sl 29:10). Il perfetto riposo nella Mente Eterna può esserci di conforto nell'inquietudine dei nostri pensieri. Noi possiamo essere gettati sulla terra, o sul mare, ma Dio siede nei cieli, dove ha preparato il trono per il giudizio. Perciò vediamo che:

1. Gli sforzi dei nemici di Cristo vengono facilmente ridicolizzati. Dio *riderà*

di loro, come di una congrega di stupidi. Loro stessi e tutti i loro sforzi sono oggetto della sua *derisione* e per questo, *la vergine, figlia di Sion, li disprezza e si fa beffe di loro* (Is 37:22). Per l'infinita saggezza e potenza di Dio, i folli progetti dei peccatori sono semplicemente un passatempo, e quegli attacchi del regno di Satana che ai nostri occhi sono terribili, ai suoi sono miserabili. Talvolta viene detto che Dio si *sveglia, sorge, si leva*, per disperdere i suoi nemici; qui si dice che *continua a stare seduto* e li disperde. Infatti le più grandi opere dell'onnipotenza di Dio non gli creano alcuna difficoltà, né possono interrompere in alcun modo il suo eterno riposo.

2. I nemici di Cristo vengono giustamente puniti (v. 5). Anche se Dio li disprezza perché sono impotenti, non per questo scende a compromessi con loro; egli è indignato per la loro impudenza ed empietà, e farà in modo che il più arrogante fra i peccatori se ne accorga e tremi davanti a lui.

(a) Il loro peccato è una provocazione davanti a Dio. A causa loro il Signore si sdegna e si adira notevolmente. Non possiamo aspettarci che Dio si riconcili con noi o si compiaccia di noi, se non dimorando in e attraverso il suo Unto. Perciò se offendiamo e rigettiamo quest'ultimo, pecciamo contro l'unico rimedio che abbiamo e perdiamo il beneficio della sua mediazione fra noi e Dio.

(b) La sua ira sarà il loro tormento. Se egli non può parlar loro che nella sua ira, anche il solo soffio della sua bocca sarà per loro confusione, strage e distruzione (cfr. Is 11:4; 2 Te 2:8). Dio parla e la cosa è fatta; parla nella sua ira, e il peccatore è distrutto. Una parola ci può creare, una parola ci può nuovamente distruggere. *Chi conosce la forza della sua ira* (Sl 90:11)? I nemici s'infuriano, ma non possono colpire Dio. Dio resta quieto, ma li colpisce, li getta nella costernazione e li fa smarrire: per loro non potrebbe esserci peggior tormento del fatto che Dio, a loro dispetto, stabilisce il regno di suo Figlio.

Degli empi furono motivo di sofferenza per i fedeli seguaci di Cristo, ma verrà un giorno in cui saranno ripagati con la stessa moneta!

3. Per certo verranno sconfitti, e tutti i loro accordi saranno rovesciati. *Ho insediato il mio re sopra Sion, il mio santo monte* (v. 6). Davide fu eletto al trono e divenne signore della roccaforte di Sion, nonostante gli ostacoli procuratigli dai malcontenti del suo regno, e soprattutto nonostante l'affronto che ricevette da parte della guarnigione di Sion, che lo beffò citando i suoi soldati ciechi, zoppi e storpi (cfr. 2 S 5:6). Il Signore Gesù è esaltato alla destra del Padre, ha tutto il potere sia in cielo che in terra, ed è sopra tutte le cose, capo della chiesa, nonostante i continui sforzi che i suoi nemici fanno per impedire la sua avanzata.

(a) Gesù Cristo è Re, investito da Colui che è la fonte della potenza, della dignità e dell'autorità proprie di un principe sovrano di provvidenza e grazia.

(b) Dio si è compiaciuto di chiamarlo *suo* Re, perché è lui che lo ha incaricato e gli ha affidato in via esclusiva l'esercizio del governo e il giudizio. Gesù è il Re perché è il diletto del Padre, e colui nel quale questi si è compiaciuto.

(c) Cristo non s'è preso da solo quest'onore; ma è stato chiamato a questo, e Colui che l'ha chiamato lo custodisce: *Io l'ho insediato*; è dal Padre che ha ricevuto l'incarico, l'investitura.

(d) Essendo stato chiamato a un tale onore, vi è stato anche confermato. Noi usiamo dire che i posti elevati sono anche instabili, ma Cristo, dopo essere stato innalzato, è stato anche stabilito: «Io l'ho *stabilito*, l'ho costituito».

(e) Cristo è stato posto a capo di *Sion*, il monte della santità di Dio, modello della chiesa evangelica, in quanto fu lì che si costruì il tempio in virtù del quale tutto il monte fu chiamato *santo*. Il trono di Cristo è stabilito nella chiesa, e cioè nel cuore dei credenti e nei gruppi che essi formano. Viene affermato che la legge del Vangelo di Cristo *uscirà da Sion* (Is 2:3;

Mi 4:2). Perciò per questa ragione Sion può essere definita come il quartiere generale di questo condottiero, la sede regale del principe nel quale si rallegheranno i figli degli uomini. Dobbiamo cantare questi versetti con santa esultanza, trionfando su tutti i nemici del regno di Cristo (non dubitando che ben presto saranno tutti quanti ridotti allo sgabello dei suoi piedi) e trionfando anche in Gesù Cristo, grande detentore del potere. Dobbiamo anche pregare, credendo fermamente nella promessa che ci viene fatta: «Padre del cielo, venga il tuo regno (Mt 6:10; Lu 11:2); fa' che venga il regno del tuo Figliuolo».

2:7-9

Abbiamo appreso quello che i re della terra hanno da dire contro il regno di Cristo, e abbiamo visto la replica di Colui che siede in cielo. Vediamo adesso quello che il Messia stesso ha da dire in difesa del suo regno, per sostenere le sue affermazioni; qualcosa cui tutti i poteri della terra non possono replicare.

I. Il regno del Messia è fondato su un decreto, un decreto eterno di Dio, il Padre. Non si è trattato di una decisione improvvisa, né del tentativo di un esperimento, ma del risultato dei consigli della divina sapienza e delle decisioni della volontà divina, davanti a tutto l'universo. Nessuno dei suoi decreti può essere cambiato. È il *precetto*, o *statuto* (come lo definiscono alcuni), il *patto*, o *trattato* (secondo altri), l'accordo associativo tra il Padre e il Figlio per la redenzione dell'uomo, ed è rappresentato dal patto stipulato con Davide e la sua progenie relativo al regno (cfr. Sl 89:3). Il nostro Signore Gesù fa spesso riferimento a questo patto, durante il suo mandato, come a quello da cui lui stesso è diretto. *Questa è la volontà di Colui che mi ha mandato* (Gv 6:40). *Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio* (Gv 10:18; Gv 14:31).

II. C'è la proclamazione di quel decreto, necessaria per compiacere tutti

quelli che sono chiamati e comandati ad assoggettarsi al re, e per lasciare senza scusanti quelli che non accetteranno che Gesù regni su di loro. Il decreto era segreto; si trattava di quello che il Padre aveva detto al Figlio quando l'aveva ancora con sé, all'inizio della sua impresa, prima delle sue opere più antiche. Ora questo viene promulgato per bocca di un fedele testimone, che fin dall'eternità aveva riposato nel seno del Padre, e che venne in questo mondo come profeta della chiesa per farlo conoscere (cfr. Gv 1:18). La sorgente d'ogni realtà è senza dubbio la fonte di tutto il potere, ed è grazie a lui, attraverso di lui e in sottomissione a lui che il Messia avanza le sue pretese. Egli ha diritto di governare grazie a ciò che gli ha detto l'Eterno, dalla cui parola tutte le cose furono create e sono governate. Qui Cristo dà una doppia legittimazione al suo regno.

1. Una legittimazione per eredità: *Tu sei mio figlio, oggi io ti ho generato* (v. 7). L'apostolo cita questa scrittura in Ebrei 1:5 per dimostrare che Cristo ha un nome più eccellente di quello degli angeli, e che *l'ha ottenuto per eredità* (v. 8). È Figlio di Dio non per adozione, è il Figlio generato, l'unico generato dal Padre (cfr. Gv 1:14). Il Padre lo sostiene e farà in modo che tutto ciò venga proclamato al mondo come la ragione per cui è stato costituito Re del santo monte di Sion. Perciò Cristo è senza dubbio legittimato ed è perfettamente qualificato per un incarico così grande. È il Figlio di Dio e quindi possiede la stessa natura del Padre; ha in sé tutta la pienezza della deità e sapienza, potenza e santità eterne. Il supremo governo della chiesa è un onore troppo alto e un incarico troppo gravoso per chi non è altro che una semplice creatura. Nessuno sarebbe adatto all'infuori di Colui che è *uno con il Padre* e che era con lui *innalzato con lui fin dall'eternità*, sempre pienamente apprezzato per tutti i suoi consigli (Pr 8:30). È il Figlio di Dio, dunque gli è caro, è il suo diletto Figlio in cui si è compiaciuto. In conformità a que-

ste prove dobbiamo riceverlo come Re. Infatti *il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa* (Gv 3:35; Gv 5:20). Essendo Figlio, è erede di tutte le cose, e poiché il Padre ha creato i mondi per suo mezzo, è facile concludere che è anche per suo mezzo che li governa. Poiché Cristo è l'eterna sapienza e l'eterna Parola di Dio. Dio gli ha detto: *Tu sei mio figlio*. Di conseguenza ciascuno di noi deve dire: «Tu sei il mio Signore, il mio sovrano». Inoltre, per convincerci ancor meglio del fatto che il suo regno è ben fondato sul rapporto di figliolanza, ci viene detto da cosa ha origine questo rapporto: *oggi io ti ho generato*. Questa espressione si riferisce sia alla generazione eterna in sé stessa (infatti è citata in Ebrei 1:5 per dimostrare che egli è *splendore della sua gloria* - del Padre - *e impronta della sua essenza*), che alla prova e alla dimostrazione offerta dalla sua risurrezione dai morti. Infatti l'espressione viene espressamente applicata dall'apostolo Paolo proprio a queste cose, in Atti 13:33, dove dice: *Dio l'ha adempiuta per noi, loro figliuoli, risuscitando Gesù, siccome anche è scritto nel Salmo secondo: Tu sei il mio Figliuolo, oggi Io ti ho generato*. L'evento che li convinse definitivamente del fatto che doveva essere *dichiarato Figlio di Dio con potenza* fu proprio la risurrezione dai morti, il segno del profeta Giona (cfr. Ro 1:4). Cristo è definito *primogenito di Dio* ed anche *primogenito dai morti* (Ap 1:5; Cl 1:18). Subito dopo la risurrezione, assunse l'amministrazione del suo regno di mediazione; poi disse: *Ogni potestà m'è stata data* (Mt 28:18). Ed è proprio a questo che guardava quando insegnò ai suoi discepoli a pregare: *Venga il tuo regno*.

2. Una legittimazione fondata su un accordo (vv. 8, 9). L'accordo, in breve, è questo: il Figlio avrebbe dovuto assumersi l'incarico d'intercessore; a questa condizione avrebbe ricevuto l'onore e il potere di un monarca universale. *Perciò io gli darò la sua parte fra i grandi ... perché ... ha interceduto per*

i trasgressori (Is 53:12). *Sarà sacerdote sul suo trono e vi sarà fra i due un consiglio di pace* (Za 6:13). In questo accordo:

(a) Il Figlio deve chiedere. Questo presuppone che si ponga volontariamente in uno stato d'inferiorità rispetto al Padre, assumendo la natura umana. Infatti, in quanto Dio, è uguale al Padre, in potere e gloria, e non ha da chiedere alcunché. Ciò presuppone un'offerta accettabile in virtù della quale possa avvenire l'intercessione; il pagamento di un prezzo, sulla scorta del quale si possa fondare una richiesta tanto importante (cfr. Gv 17:4, 5). Il Figlio, chiedendo i popoli come sua eredità, aspira non solo a essere glorificato, ma anche alla loro felicità in lui. Per questo intercede per loro, spende tutto il suo tempo in questo, e in definitiva li può salvare.

(b) Il Padre gli concederà ben più che la metà del regno, addirittura più dello stesso regno. In questo Salmo gli viene promesso: [1] Che il suo dominio sarà universale. Erediterà *le nazioni*, non solo i Giudei, alla cui nazione la chiesa è stata per così tanto tempo limitata, ma anche i Gentili. Gli apparterranno quelli che abitano *le estremità della terra* (come le nazioni occidentali), e in esse saranno trovati moltitudini di fedeli sudditi sinceri. I cristiani battezzati sono il possedimento del Signore Gesù, alla sua lode e onore. Dio il Padre glieli dona quando, attraverso il suo Spirito e per la sua grazia, compie la sua opera in loro per piegarli al giogo del Signore Gesù. Tutto questo si è in parte adempiuto; una grande parte del mondo dei Gentili ricevette il Vangelo quando fu predicato per la prima volta, e il trono di Cristo fu stabilito lì dove prima c'era il seggio di Satana. Ma dovrà ancora essere ulteriormente realizzato, quando i *regni del mondo diventeranno il regno del Signor nostro e del suo Cristo* (Ap 11:15). *Chi sussisterà quando Dio compirà questo* (Nu 24.23)? [2] Che il suo dominio sarà vittorioso. *Tu le fiaccherai* (quelle nazioni che si opporranno al tuo regno) *con uno scettro di ferro* (v. 9). Questo in

parte s'adempì quando la nazione dei Giudei, che persistette nell'incredulità e nell'inimicizia contro il Vangelo di Cristo, venne distrutta dalla potenza romana, raffigurata in Daniele 2:40 con i piedi di ferro, mentre qui è rappresentata dalla verga di ferro. Ebbe un ulteriore adempimento con la distruzione delle potenze pagane, quando la religione cristiana prese il sopravvento; ma non si realizzerà pienamente finché non saranno abbattuti tutti i dominatori, i principati e le potestà che tuttora oppongono resistenza (cfr. 1 Co 15:24; Sl 110:5, 6). Osserviamo quanto sia potente Cristo e quanto siano deboli, in confronto a lui, i nemici del suo regno. Cristo ha una verga di ferro, con cui distruggere quelli che non si vorranno sottomettere al suo scettro dorato; davanti a lui non saranno che come il vaso di un vasaio, irrimediabilmente fatto a pezzi, all'improvviso e con estrema facilità (cfr. Ap 2:27). «Tu lo farai, perché hai l'autorità di farlo». Le nazioni saranno distrutte, mentre la chiesa secondo il Vangelo sarà edificata e stabilita. «*Io t'amo, io do degli uomini in vece tua* (Is 43:4). Tu avrai potere per farlo; nessuno potrà resisterti, tu riuscirai». Quelli che non si piegano, saranno spezzati. Nel cantare queste cose e nel meditarle in preghiera, dobbiamo dare gloria a Cristo, eterno Figlio di Dio e nostro legittimo Signore, e dobbiamo ricevere conforto dalla sua promessa, per l'adempimento della quale dobbiamo supplicare Dio, che il regno di Cristo sarà esteso e stabilito e trionferà sopra ogni opposizione.

2:10-12

Vediamo qui l'applicazione pratica della dottrina del Vangelo a proposito del regno del Messia, dataci mediante l'esortazione ai re e giudici della terra. Costoro si sentono dire che è vano opporsi al governo di Cristo. Siano dunque tanto saggi da sottomettersi a esso! Colui che ha il potere di distruggerli indica loro la via che li renderà felici, e così dimostra di

non provare nessun piacere nella loro fine (v. 10). Se vogliono essere sapienti, ricevano istruzione; quelli che accettano l'insegnamento della Parola di Dio sono davvero saggi. Davanti a Dio, re e giudici sono allo stesso livello della gente comune: devono avere fede come chiunque altro. Quelli che amministrano per gli altri la legge e il giudizio devono ricevere la legge da Cristo, e farlo sarà la loro saggezza. Quello che viene detto a loro, è detto a tutti, ed è richiesto da ciascuno di noi. La ragione per cui il messaggio viene indirizzato particolarmente ai re e giudici sta nell'influenza che il loro esempio avrà sui loro sudditi, e nel fatto che quelle che si sono opposte all'instaurazione del regno di Cristo sono state persone d'alto rango e potere (v. 2). Perciò veniamo esortati:

I. A riverire Dio e a stare in sottomissione a lui (v. 11). Questo è il grande dovere della religione naturale. Dio è grande, infinitamente più in alto di noi, giusto e santo, ed esasperato per il comportamento degli uomini. Quindi dobbiamo temere e tremare davanti a lui. Ma Dio è anche il nostro Signore e Maestro, e perciò abbiamo il dovere di servirlo; è amico e benefattore, e quindi abbiamo motivo di rallegrarci in lui. Tutte queste cose sono in perfetta armonia fra di loro, infatti:

1. Dobbiamo servire Dio con ogni sorta d'adorazione e ogni fiducia, ma al tempo stesso con santo timore, diffidando di noi stessi e con gran soggezione al suo cospetto. Anche i re, che vengono serviti e temuti dagli altri, devono servire e temere Dio; fra loro e Dio c'è la stessa indefinita distanza che li può separare dall'umiltà dei loro sudditi.

2. Dobbiamo rallegrarci in Dio, e in subordinazione a lui, possiamo rallegrarci in tutte le altre cose, ma con un santo tremore, consapevoli di quanto egli, che ha sempre gli occhi su di noi, sia un Dio glorioso e geloso. La nostra salvezza deve essere ottenuta con timore e tremore (cfr. Fl 2:12). Dovremmo rallegrarci dell'isti-

tuzione del regno di Cristo, ma con tremore e sacra riverenza nei suoi confronti, e nel santo timore di poter venire meno. Dobbiamo inoltre sentire una tenera apprensione per tutte quelle preziose anime per cui il Vangelo e il regno di Cristo sono *un odore di morte, a morte* (2 Co 2:15). Qualunque sia la cosa di cui ci rallegriamo in questo mondo, dobbiamo sempre farlo con tremore, per non diventare vani nella nostra gioia e non essere soffiati via insieme al suo oggetto. Questo anche a motivo dell'incertezza delle cose di cui siamo felici e del fatto che mille imprevisti potrebbero soffocare la nostra allegrezza. Gioire con tremore vuol dire gioire come se non lo stessi facendo (cfr. 1 Co 7:30).

II. Ad accogliere Gesù Cristo e sottometterci a lui (v. 12). Questo è il grande dovere della religione cristiana, quello che è richiesto da parte di tutti, re e giudici compresi, e farlo è nostra saggezza e interesse. Adesso osserviamo alcune cose.

1. Il comando dato in tal senso: *Baciate il Figliuolo* (v. 12, Diodati). Cristo è chiamato il Figlio, secondo la dichiarazione del versetto 7: *Tu sei il mio figliuolo*. È il Figlio di Dio per generazione eterna, e per questo deve essere adorato da parte nostra. È il Figlio dell'uomo, cioè il Mediatore (cfr. Gv 5:27), e per questo deve essere accettato e bisogna sottomettersi a lui. È chiamato *Figliuolo* per intendere entrambe le cose, così come Dio viene spesso chiamato semplicemente il Padre, perché è il Padre del nostro Signore Gesù Cristo, e in lui è anche nostro Padre. In effetti dobbiamo vederlo sotto entrambi questi punti di vista. I nostri obblighi nei confronti di Cristo qui sono espressi in maniera figurata: «Baciate il Figlio, non col bacio del tradimento, come lo baciò Giuda, e come fanno tutti gl'ipocriti, i quali proclamano di onorarlo, ma in realtà lo offendono; ma col bacio del credente». Il bacio del credente è:

(a) Un bacio di accordo e riconciliazione. «Baciatevi, e siate amici, come

Giacobbe ed Esaù; facciamo in modo che la lite con Dio termini, cessino gli atti di ostilità e ci sia pace con Dio in Cristo, la nostra pace».

(b) Un bacio di adorazione e devozione. Quelli che adoravano gli idoli li baciavano (cfr. 1R 19:18; Os 13:2). Appliciamoci a come onorare il Signore Gesù e a dargli la gloria dovuta al suo nome. *Egli è il tuo Signore, adoralo* (Sl 45:11, Diodati). Dobbiamo adorare l'Agnello, come colui che siede sul trono (cfr. Ap 5:9-13).

(c) Un bacio d'affetto e amore sincero. «Baciate il Figlio, entrate con lui in un patto d'amicizia, fate in modo che divenga per voi caro e prezioso; amatelo sopra ogni cosa, amatelo sinceramente, amatelo molto, come fece colei alla quale molto fu perdonato, e che in risposta, baciò i suoi piedi (cfr. Lu 7:38)».

(d) Un bacio di fedeltà e lealtà, come Samuele baciò Saul (cfr. 1 S 10:1). «Giurategli fedeltà e rendetegli omaggio, sottomettetevi al suo dominio, prendete il suo giogo su di voi, disponetevi a essere governati dalle sue leggi, ricevere dalla sua provvidenza, essere assolutamente dedicati alla sua opera».

2. I motivi per cui tale comando viene ribadito. I precetti di Dio sono dati tenendo conto del nostro bene, di cui Dio, nel suo Vangelo, mostra di prendersi cura. Consideriamo:

(a) La sicura rovina in cui c'imbattemmo se rifiutiamo e rigettiamo Cristo. «Baciate il Figlio; perché se non lo fate rischiate la rovina». [1] «Se non lo fate, sarà per lui un grande affronto. Fatelo, affinché non s'adiri». Il Padre è già adirato. Il Figlio è il Mediatore che s'è assunto l'incarico di fare la pace; se non lo teniamo in debito conto, l'ira di Dio penderà su di noi (cfr. Gv 3:36). In più ci sarà anche l'ira del Figlio, nei confronti del quale nulla può essere più offensivo del fatto che sia disprezzata la sua offerta di grazia e che i suoi piani siano vanificati. Anche se è l'Agnello, anche il Figlio può essere adirato; Egli è il leone della tribù di

Giuda, e l'ira di questo re, il Re dei re, sarà come il ruggito di un leone e costringerà gli uomini più forti e i più grandi condottieri a cercare vanamente rifugio fra le rocce e i monti (cfr. Ap 6:16). Se il Figlio è adirato, chi intercederà per noi? Non rimane alcun sacrificio, nessun altro nome attraverso il quale possiamo essere salvati. L'incredulità è un peccato contro un tale rimedio. [2] Se non accettiamo Cristo, per noi sarà la rovina completa: affinché non periamo per via, o nella via dei nostri peccati, o nella via delle nostre vane speranze, o anche affinché la nostra via non perisca (cfr. Sl 1:6) e ci rendiamo conto di aver smarrito la via della felicità. Cristo è la via; stiamo attenti a non esserne tagliati fuori, poiché è la nostra strada verso Dio! Ciò significa che ci sono persone che erano sulla via, o per lo meno pensavano di esserci; ma si sono smarrite e sono perite, per avere trascurato Cristo. Questo aggraverà la loro rovina: andranno all'inferno partendo dalla via del cielo, non sono lontani dal regno di Dio, ma mai riusciranno a raggiungerlo.

(b) La felicità della quale siamo certi se ci arrendiamo a Cristo. Quando s'accende la sua ira, la minima scintilla di quel fuoco che riesca ad attaccarsi alla coscienza è sufficiente a rendere miserabile anche il più orgoglioso dei peccatori. Essa infatti, brucerà nell'inferno più profondo. Si dovrebbe quindi porre mente alle conseguenze: quando s'accende la sua ira, guai a quelli che la disprezzano! Il Salmista è terrorizzato a quel pensiero, deprecava un destino così triste e dichiara beati quelli che sfuggono a esso. Quelli che hanno fiducia in lui e lo baciano, sono veramente felici; e ancor di più appariranno tali quando l'ira di Cristo s'accenderà contro gli altri. Beati coloro che in quel giorno d'ira, avendo confidato in Cristo e avendone fatto il loro rifugio e protettore, quando i cuori degli altri verranno meno, potranno levare con gioia il loro capo! Allora, quelli che oggi disprezzano Cristo e i suoi seguaci saranno co-

stretti a dire, a loro stessa e maggiore confusione: «Solo adesso vediamo che benedetti sono quelli, e solo quelli, che hanno fede in lui». Nel cantare queste cose e nel meditarle in preghiera, dovremmo avere i nostri cuori pieni di santa riverenza per Dio, ma al tempo stesso dovremmo essere sostenuti da un'affettuosa fiducia in Cristo, per la mediazione del quale possiamo confortare e incoraggiare noi stessi e gli altri. Siamo noi la circoncisione, quelli che gioiscono in Cristo Gesù.

...

SALMO 9

In questo Salmo,

I. Davide loda Dio per aver difeso la sua causa e per avergli dato la vittoria su tutti i suoi nemici e gli oppositori del suo paese (vv. 1-6). Invita, quindi, gli altri a unirsi a lui in canti di lode (vv. 11, 12).

II. Prega affinché Dio possa concedergli altre occasioni di lodarlo per la sua liberazione e per la confusione dei suoi nemici (vv. 13, 14, 19, 20).

III. Trionfa nella certezza del giudizio di Dio sul mondo (vv. 7, 8), della protezione degli oppressi (vv. 9, 10, 18) e della distruzione dei suoi acerrimi nemici (vv. 15-17). Possiamo legittimamente applicarlo al regno del Messia, i cui oppositori sono stati già in parte distrutti, e continueranno a esserlo fino a diventare tutti lo sgabello dei suoi piedi. È una certezza che dobbiamo avere anche noi, per dar gloria a Dio e per ottenere conforto.

9:1-10

Il titolo di questo Salmo non ci lascia intendere chiaramente il motivo per cui fu scritto. È a proposito di *Almut-labben*, che si riferisce secondo alcuni alla morte di Goliath, secondo altri a quella di Nabal, e secondo altri ancora a quella di Absalom. Si pensa, piuttosto, che si riferisca a una nota o a uno strumento musicale con cui questo Salmo doveva essere cantato, e che i nemici, di cui Davide celebra la sconfitta, siano i Filistei e gli altri popoli confinanti che si erano opposti alla sua incoronazione e che egli aveva combattuto e soggiogato all'inizio del suo regno (2 S 5:8). In questi ver-

setti:

I. Davide si spinge e si impegna a lodare Dio per i suoi atti di misericordia e per le grandi opere che aveva compiuto per lui e per il suo governo (vv. 1, 2). È da notare che:

1. Dio si aspetta la lode di coloro per cui compie grandi opere.

2. Se vogliamo adorare Dio in maniera opportuna, dobbiamo lodarlo con sincerità, con il cuore e non solo con le labbra, e servirlo con fervore e zelo, *con tutto il cuore*.

3. Quando ringraziamo Dio per una grazia in particolare, dobbiamo cogliere l'occasione per ricordare le sue grazie precedenti e per *narrare tutte le sue meraviglie*.

4. Una gioia santa è la vita di lodi colme di gratitudine, come lodi di riconoscenza sono il linguaggio di una santa allegrezza: *Io mi rallegrerò e festeggerò in te*.

5. La nostra gioia deve solo passare attraverso le cause che l'hanno provocata, per terminare esclusivamente in Dio: *Io mi rallegrerò e festeggerò in te*, non nel dono, ma nel donatore.

6. La gioia e la lode si esprimono nel canto dei salmi.

7. Quando Dio si dimostra al di sopra dei superbi nemici della Chiesa, dobbiamo cogliere l'occasione per glorificarlo quale Dio *Altissimo*.

8. Le vittorie del Redentore devono essere i trionfi dei redenti (cfr. Ap 12:10; 19:5; 15:3, 4).

II. Davide riconosce l'onnipotenza di Dio, che anche gli avversari più forti e più tenaci non possono contrastare o affrontare (v. 3). Anzi,

1. Sono costretti a ritirarsi. I loro stratagemmi e il loro coraggio vengono meno, e non possono e non osano procedere nei loro progetti, ma si ritirano prontamente.

2. Appena voltano le spalle, cadono e periscono. La loro stessa ritirata sarà la loro rovina e, come il combattimento, non servirà a salvarli. Aman, cadendo di fronte a Mardocheo, giunse

alla propria fine, senza potersi risolle-
vare (Et 6:13).

3. La presenza del Signore e la gloria della sua potenza sono sufficienti a distruggere i propri nemici e quelli del popolo. Ciò che si fa con la semplice presenza non richiede sforzo. La sua presenza è tale da confondere i suoi nemici. Ne troviamo l'adempimento quando il nostro Signore Gesù, dicendo solo: *Son io, fece cadere a terra* i nemici *al suo cospetto* (Gv 18:6) e avrebbe potuto anche farli perire.

4. Quando i nemici della Chiesa di Dio sono gettati nella confusione, dobbiamo attribuire la loro sconfitta alla potenza non degli strumenti, ma della sua presenza, e dare a lui tutta la gloria.

III. Davide glorifica Dio per la sua giustizia nell'intervenire in suo favore: «*Tu hai sostenuto il mio diritto e la mia causa*, ossia la mia giusta causa. In quell'occasione, *ti sei assiso sul trono come giusto giudice* (v. 4)». Osservate:

1. Dio siede sul trono del giudizio. Spetta a lui risolvere le controversie, fissare gli appelli, vendicare coloro che sono stati feriti e lesi e punire chi li ha colpiti. Dice infatti: *A me la vendetta*.

2. Siamo sicuri che il giudizio di Dio è conforme a verità e che in lui non c'è alcuna ingiustizia. Qualunque apparente irregolarità nelle attuali decisioni della Provvidenza, invece di scuotere la nostra fede nella giustizia di Dio, può contribuire a fortificare la nostra fiducia in quel giudizio che rimedierà a ogni oltraggio.

3. Qualsiasi causa giusta sia tradita o mortificata, possiamo essere certi che il Dio giusto la sosterrà e la difenderà con gelosia e giustizia.

IV. Davide elenca con gioia i trionfi del Dio dei cieli su tutte le potenze degli inferi e li accompagna con la sua lode (v. 5). I procedimenti della potenza e della giustizia di Dio contro i nemici pagani e malvagi del re che Dio aveva da poco stabilito sul suo santo monte di Sion appaiono in tre fasi diverse:

1. Dio li rimprovera: «*Tu hai sgridate le nazioni*, dimostrando chiaramente la tua disapprovazione». Li rimprovera prima di distruggerli, per dar loro un avvertimento e prevenire la loro rovina.

2. Li annienta: *Hai distrutto l'empio*. Gli empi sono destinati alla perdizione, e alcuni diventano monumenti della giusta vendetta di Dio e del suo potere distruttivo in questo mondo.

3. Li seppellisce nell'oblio e nell'infamia perpetua, cancellando il loro nome per sempre perché non riceva mai più onore.

V. Davide esulta per l'intervento di Dio sul nemico. *Le città che tu hai distrutte* (v. 6), può significare: «Tu, o nemico, hai distrutto le nostre città, per lo meno nelle tue intenzioni e immaginazioni». Oppure: «Tu, o Dio, hai distrutto le loro città rendendo desolato il loro paese». Entrambe le interpretazioni sono plausibili. Il salmista vuole infatti comunicare ai nemici che:

1. La loro distruzione è giusta. Dio li ha puniti per tutti i misfatti progettati e compiuti contro il suo popolo. I vicini di Israele, malvagi e provocatori, come i Filistei, i Moabiti, gli Ammoniti, gli Edomiti e i Siri, avevano fatto delle scorrerie nel paese (quando non aveva un re per combattere le sue guerre), distruggendo le sue città e facendo il possibile per farne perire la memoria. Ora però le parti si erano invertite: le devastazioni in Israele erano finite in perpetuo (v. 6 D). I nemici avrebbero cessato di distruggere e sarebbero stati devastati (Is 33:1).

2. La loro distruzione sarebbe stata totale e definitiva, una desolazione eterna, tale che perfino la memoria delle loro città sarebbe morta con loro. Il tempo corrode, e i giusti giudizi di Dio sui peccatori causano tali disfacimenti che anche delle città grandi e popolate finiscono in rovina, al punto che non ne resta neppure il ricordo, e chi le cerca non riesce a trovare dov'erano state. Noi però aspettiamo una città che ha delle fondamenta più salde.

VI. Davide conforta se stesso e gli altri in Dio e prova gioia nel ricordarlo.

1. Riflette sulla sua eternità. Su questa terra non vediamo nulla di duraturo. Anche le città più forti sono sepolte e dimenticate. *L'Eterno* invece *siede in eterno* (v. 7 D). La sua essenza non cambia. La sua felicità, il suo potere e la sua perfezione sono fuori dalla portata di tutte le forze della terra e dell'inferno messe insieme. Possono metter fine alle nostre libertà, ai nostri privilegi e alla nostra vita, ma il nostro Dio rimane lo stesso e siede anche sul diluvio, irremovibile e imperturbabile (Sl 29:10; 93:2).

2. Riflette sulla sua sovranità sia nel governo che nel giudizio: *Ha preparato il suo trono*, l'ha stabilito con la sua infinita sapienza e con il suo immutabile consiglio. Sapere che Dio governa il mondo e lo giudicherà presto è un gran sostegno e conforto per i giusti, soprattutto quando sono minacciati dalla potenza dei nemici della Chiesa e quando le situazioni appaiono particolarmente tristi e confuse.

3. Riflette sulla sua giustizia e rettitudine nell'amministrazione del suo governo. Dio opera ogni cosa e lo farà anche nell'ultimo giorno, secondo le regole eterne e inalterabili dell'equità: *Giudicherà il mondo*, ogni persona e ogni controversia. *Giudicherà i popoli* (determinerà il loro destino in questa vita e in quella futura) *in giustizia e con rettitudine*, senza la minima obiezione (v. 8).

4. Riflette sul particolare favore di Dio verso il suo popolo e sulla speciale protezione che gli concede. Il Signore, che siede in eterno, è l'interminabile forza e protezione di coloro che gli appartengono. Chi giudica il mondo sarà anche il loro giudice, se saranno offesi o afflitti: *Sarà un alto ricetto all'oppresso*, un rifugio inespugnabile *in tempi di distretta* (v. 9). Il popolo di Dio sarà afflitto in questo mondo e avrà dei momenti di tribolazione. Forse Dio non interverrà immediatamente per liberare e vendicare i suoi figli, ma, tra le loro distrette, essi possono rifugiarsi in lui e dipendere dal suo potere e dalla sua promessa. Non subiranno quindi dei veri e propri danni.

5. Riflette sulla dolce soddisfazione e serenità di chi trova rifugio in Dio: «*Quelli che conoscono il tuo nome confideranno in te* (v. 10), come ho fatto io», perché la grazia di Dio è la stessa in tutti i santi. «Scopriranno allora, come è stato per me, *che tu non abbandoni quelli che ti cercano*», perché il favore di Dio è lo stesso per tutti i santi. Notate:

(a) Più si conosce Dio, più ci si confida in lui. Chi sa che è un Dio infinitamente sapiente confida in lui anche quando dice di non vederlo (Gb 35:14). Chi sa che è un Dio onnipotente confida in lui quando ogni creatura delude e non c'è nient'altro in cui confidare (2 Cr 20:12). Chi sa che è un Dio di infinita grazia e benevolenza confiderà in lui *anche se dovesse ucciderlo* (Gb 13:15 K.J.). Chi sa che è un Dio che non trasgredisce la verità e la fedeltà, e accoglierà con gioia la sua promessa e vi porrà la sua fiducia, anche se i suoi atti sembrano differiti e le sue Provvidenze sembrano aver contrastato. Chi sa che è il Padre degli Spiriti e un Padre eterno, si preoccuperà più che mai di affidargli la propria anima e confiderà in lui costantemente, fino alla fine.

(b) Più si confida in Dio e più lo si cerca. Se confidiamo in Dio lo cercheremo con la nostra preghiera diligente e fervente e con una costante attenzione di rendergli gradita la nostra condotta.

(c) Dio non ha mai voluto e non vuole rinnegare e abbandonare quelli che lo cercano e confidano in lui. Anche se li affligge, non li lascia orfani. Anche se sembra che li abbandoni temporaneamente, li radunerà con eterna compassione.

9:11-20

In questi versetti,

I. Davide, avendo lodato Dio, invita gli altri a fare lo stesso (v. 11). Chi crede che Dio sia degno di sovrana lode non solo desidera lodarlo più soddisfacentemente, ma vuole che anche gli altri si uniscano in quell'opera, ed è felice di poterli

incoraggiare a farlo: *Salmeggiate all'Eterno che abita in Sion*. Così come la gloria di Dio risiede in modo particolare in cielo, la sua grazia risiede specificatamente nella sua Chiesa, di cui Sion era un prototipo. È nella Chiesa che Dio va incontro al suo popolo con le sue promesse e le sue grazie, ed è da essa che si aspetta vada incontro a lui con le sue lodi e il suo servizio. In ogni nostra lode, dobbiamo pensare al Dio che abita in Sion, particolarmente presente nelle riunioni del suo popolo come loro protettore e difensore. Davide si era impegnato a narrare tutte le meraviglie di Dio (v. 1), e in questa parte incoraggia gli altri a *raccontare tra i popoli le sue gesta*. Lo comanda ai suoi sudditi, per l'onore di Dio, del suo paese e della loro santa fede. Cerca di persuadere i popoli confinanti a farlo, a cantare le lodi, non delle loro false divinità, ma dell'Eterno che abita in Sion, del Dio di Israele, riconoscendo che *l'Eterno ha fatto cose grandi per il suo popolo* (Sl 126:3, 4). Prendano particolarmente nota della giustizia di Dio nel vendicare il sangue del suo popolo Israele, versato dai Filistei e da altre genti malvagie che li avevano trattati barbaramente e senza misericordia (v. 12). Quando Dio *domanda ragion del sangue* con i suoi giudizi su questa terra, prima di farlo nel giudizio universale, *si ricorda* di loro, di ogni goccia di sangue innocente che hanno versato, e ne farà ricadere sette volte tanto sul capo di chi si è dimostrato sanguinario. Darà loro da bere il sangue che si meritano. È una certezza confermata dalla sua parola: *L'Eterno vendica il sangue de' suoi servi* (De 32:43). Notate: Verrà il giorno in cui Dio domanderà ragione del sangue versato, rivelando quello sparso in segreto e vendicando quello versato ingiustamente (cfr. Is 26:21; Gr 51:35). In quel giorno della resa dei conti, sarà evidente quanto gli è prezioso il sangue del suo popolo (Sl 72:14). Sarà chiaro che non avrà dimenticato *il grido dei miseri*: né il grido del loro sangue, né quello delle loro preghiere. Sono entrambi sigillati tra

i suoi tesori.

II. Davide, avendo lodato Dio per le precedenti liberazioni e manifestazioni di misericordia, prega ferventemente che intervenga di nuovo in suo favore, perché non percepisce che ogni cosa gli è sottoposta.

1. Prega che:

(a) Dio abbia compassione di lui: «*Abbi pietà di me*. Essendo solo un misero senza alcun merito, non posso difendermi da solo. Posso trovare sollievo solo quando dipendo dalla tua misericordia (v. 13)».

(b) Dio possa interessarsi a lui. Non è particolareggiato nella sua supplica, in modo da non dare l'impressione di voler dare ordini a Dio, ma si sottomette alla sua sapienza e alla sua volontà con un'umile richiesta: «*O Eterno! Vedi l'afflizione che soffro*, e fa' ciò che ritieni opportuno».

2. Gli ricorda:

(a) La malvagità dei suoi nemici e la violenza di chi lo odia. L'odio è un sentimento crudele.

(b) L'esperienza che aveva avuto in merito al soccorso divino e la speranza che Dio avrebbe continuato a porgerlo, secondo la necessità del suo caso: «*O tu che mi trai su*, tu che puoi e vuoi risollevarmi e che lo hai già fatto, tu che hai il diritto esclusivo di far risalire *dalle porte della morte!*». Non scendiamo mai troppo in basso e non siamo mai troppo prossimi alla morte per essere risollepati da Dio. Se ci ha salvati dalla morte spirituale ed eterna, possiamo sperare che ci porgerà prontamente il suo aiuto in tutte le nostre distrette.

(c) Il suo sincero proponimento di lodare Dio in seguito a quelle vittorie: «Signore, salvami, non perché io possa avere il conforto e il credito della vittoria, ma perché tu possa avere tutta la gloria e perché io racconti tutte le tue lodi, pubblicamente, *nelle porte della figliuola di Sion* (v. 14)». Dio abita in Sion (v. 11), ed è quivi che Davide lo avrebbe servito, colmo di gioia per la salvezza che Dio gli

aveva dato, che simboleggiava la gloriosa redenzione operata in seguito dal Figliuolo di Davide.

III. Davide, per fede, prevede e prevede la sicura rovina di tutti gli empi, sia in questo mondo che in quello a venire.

1. In questo mondo (vv. 15, 16), Dio li giudica quando la loro iniquità raggiunge il culmine, e lo manda a effetto per:

(a) Svergognarli e rendere ignominiosa la loro caduta. Cadranno infatti nella fossa che hanno scavato (Sl 7:15), saranno colti nella rete tesa per catturare il popolo di Dio e saranno presi al laccio nell'opera delle proprie mani. In ogni battaglia di Davide contro i Filistei, erano loro gli aggressori (2 S 5:17, 22). Anche altre nazioni furono abbattute con le loro stesse macchinazioni. La suprema Provvidenza di Dio, spesso, fa in modo che i persecutori e gli oppressori siano distrutti proprio con quei disegni che avevano escogitato per distruggere il popolo di Dio. I beoni uccidono loro stessi, i dissipatori finiscono per mendicare, i litigiosi danneggiano la loro stessa vita. I peccati degli uomini possono essere intravisti nelle loro punizioni, ed è chiaro che i peccatori si tirano addosso la propria distruzione, in realtà e non solo per questione di merito, sprofondando nella vergogna.

(b) Trarne onore: *L'Eterno s'è fatto conoscere* mediante i suoi giudizi. Si sa che c'è un Dio che giudica la terra, un Dio giusto che odia il peccato e lo punirà. Nei suoi giudizi, l'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ingiustizia degli uomini. Il salmista aggiunge, quindi, una parola insolita che si fa particolarmente notare: *Higgaion* (v. 16 D), che indica un pensiero da considerare attentamente e su cui meditare. I giudizi attuali, a cui assistiamo, e quelli futuri, che ci aspettiamo, devono essere l'oggetto di meditazioni rigorose e frequenti.

2. Nel mondo a venire: *Gli empi se n'andranno al soggiorno de' morti*, come

i prigionieri sono destinati al carcere, *sí, tutte le nazioni che dimenticano Iddio* (v. 17). Notate:

(a) La malvagità degli empi deriva dal fatto che dimenticano Dio.

(b) Ci sono nazioni intere che dimenticano Dio, moltitudini che vivono senza di lui, molte nazioni grandi e potenti che non si curano di lui e non desiderano conoscere le sue vie.

(c) L'inferno sarà l'eredità di quelle persone, uno stato di miseria e di tormento senza fine: *Sceol*, una fossa di distruzione, dove loro e tutte le loro consolazioni saranno perduti e sepolti per sempre. Anche se saranno nazioni intere, se ne andranno tutte al soggiorno dei morti, come pecore al macello (Sl 49:14) Il fatto di essere tanto numerosi non darà loro né sicurezza, né conforto. Per Dio, non sarà una perdita, né screditerà la sua bontà.

IV. Davide incoraggia il popolo di Dio ad attendere la sua salvezza, anche se dovesse essere rimandata a lungo (v. 18). I bisognosi possono anche ritenersi temporaneamente abbandonati (o gli altri possono pensare che lo siano). Le loro aspettative di aiuto da parte di Dio possono apparire spente e per conseguenza costantemente deluse. Chi crede, però, non ha fretta. La visione è per un tempo già fissato, e alla fine parlerà. Possiamo contarci: è assolutamente vero che il popolo di Dio, il suo popolo eletto, non sarà dimenticato per sempre e le sue speranze nelle promesse divine non saranno deluse. Dio non solo lo ricorderà, alla fine, ma renderà evidente che non lo ha mai dimenticato. Non può scordarlo, anche se una donna può dimenticare il bimbo che allatta.

V. Davide conclude con la preghiera che Dio voglia umiliare la superbia di tutti i malvagi nemici della sua Chiesa, abbattendo il loro potere e facendo fallire i loro progetti: «*Lèvati, o Eterno!*» (v. 19) risvegliati, esercita la tua autorità, sali sul tuo seggio e intervieni contro questi superbi, sfrontati nemici del tuo nome, della tua causa e del tuo po-

polo».

1. «Signore, frenali e limita la loro malizia: *Non lasciar che prevalga il mortale*. Difendi il tuo onore e non lasciare che degli uomini deboli e mortali prevalgano sul regno e sugli interessi del Dio onnipotente e immortale. *Può il mortale esser troppo forte dinanzi a Dio, troppo potente per il suo Creatore?*».

2. «Signore, tieni conto di costoro: *Sian giudicate le nazioni in tua presenza*. Chiamale a rendere conto di tutto il disonore che ti hanno reso e di tutto il male compiuto al tuo popolo». I peccatori impenitenti saranno puniti alla presenza di Dio. Quando per loro il giorno della grazia sarà terminato, perfino le viscere dell'infinita misericordia non si lasceranno intenerire da loro (Ap 14:10).

3. «Signore, terrorizzali. *O Eterno, infondi spavento in loro* (v. 20). Atterrisgili con i tuoi giudizi». Dio sa come far tremare anche gli uomini più forti e robusti. Li fa fuggire senza che alcuno li perseguiti, affinché sappiano e riconoscano di essere solo degli uomini. Sono creature deboli e incapaci di condursi di fronte al santo Dio, uomini peccaminosi, allarmati dalla propria colpevolezza. Notate: È importante, per la gloria di Dio e per la pace e il benessere dell'universo, che gli uomini si riconoscano e si considerino soltanto uomini, creature dipendenti, mutabili, mortali e responsabili. Cantando questo Salmo dobbiamo glorificare Dio per la sua giustizia nel difendere la causa del suo popolo contro i nemici suoi e loro, e dobbiamo incoraggiarci ad attendere l'anno della redenzione e della retribuzione per la causa di Sion, la distruzione finale di tutte le potenze e di tutte le fazioni anti-cristiane, alle quali, secondo molti studiosi antichi, questo Salmo farebbe riferimento.

SALMO 10

La versione dei Settanta unisce questo Salmo al precedente. In Ebraico è, però, un Salmo separato, e lo stile e il proposito sono certamente differenti. Davide qui:

I. Si lamenta della malvagità degli empi, descrive l'orrenda crudeltà a cui erano giunti (rendendo gran disonore a Dio e un danno enorme alla sua Chiesa e al suo popolo), e fa notare il ritardo dell'intervento divino contro di loro (vv. 1-11).

II. Prega affinché Dio possa intervenire nel soccorrere il suo popolo e si conforta nella speranza che lo avrebbe fatto a tempo debito (vv. 12-18).

...

SALMO 32

Anche se questo Salmo, a differenza di molti Salmi letti finora, non parla di Cristo, contiene ugualmente la Buona Novella. L'apostolo dichiara che in questo Salmo: *Davide proclama la beatitudine dell'uomo al quale Iddio imputa la giustizia senz'opere* (Ro 4:6). Qui si legge un riassunto della Buona Novella:

I. Della grazia nel perdono dei peccati (vv. 1, 2), nella protezione divina (v. 7) e nella guida divina (v. 8).

II. Del dovere di confessare il peccato (vv. 3-5), di pregare (v. 6), di comportarsi bene (v. 9, 10) e di rallegrarsi in Dio (v. 11). Il modo per ottenere questi privilegi è prendendo coscienza di questi doveri e, recitando questo Salmo, dobbiamo considerare i primi come conforto e gli altri come stimolo. Grozio ritiene che il presente Salmo fosse stato composto per essere recitato il giorno delle espiazioni.

32:1-6

Questo Salmo è intitolato Cantico e alcuni ritengono che sia solamente il titolo della melodia su cui fu strumentato, e su cui doveva essere cantato. Altri, però, ritengono sia indicativo. A margine si legge: «Un Salmo di Davide che istruisce»; e non c'è nulla in cui abbiamo più bisogno di essere istruiti, che sulla natura della vera beatitudine, sulla sua sostanza, sulla via che conduce a essa e su cosa occorre fare per essere felici. Ci sono diversi temi riguardo ai quali questi versetti ci istruiscono. In generale, ci viene insegnato che la nostra felicità consiste nel favore di Dio e non nelle ricchezze di questo mondo; si basa su benedizioni spirituali e non sulle buone realtà di questo mondo. Davide, dicendo: Beato l'uomo che non cammina secondo il consiglio degli empi (Sl 1:1); e Beati quelli che

sono integri nelle loro vie (Sl 119:1), vuol dire che: «Queste sono le caratteristiche di un uomo beato, e chi non le possiede, non può aspettarsi di essere felice». Tuttavia, quando nel presente Salmo Davide afferma: Beato colui la cui trasgressione è rimessa (v. 1), intende dire: «Su questo si basa la beatitudine; questo è il privilegio fondamentale da cui derivano tutti gli altri componenti della beatitudine». In particolare, qui siamo istruiti riguardo:

I. Alla natura del perdono dei peccati. Questo è ciò di cui abbiamo bisogno e senza il quale siamo rovinati. Di conseguenza, ci conviene essere molto solleciti e interessati a riguardo.

1. Si tratta del perdono della trasgressione, poiché *il peccato è la violazione della legge* (1 Gv 3:4). Dopo il ravvedimento, la trasgressione è perdonata. In altre parole, il castigo a cui siamo condannati in virtù della sentenza della legge è annullato ed eliminato. È sollevato (secondo alcuni), affinché mediante il perdono siamo alleggeriti dal grave fardello che, come un pesante carico sulla schiena, ci rende curvi; oppure come un peso sullo stomaco, ci fa stare male, o come un peso sullo spirito, ci fa affondare. La remissione dei peccati dona riposo e sollievo a coloro che sono *travagliati ed aggravati* (Mt 11:28).

2. È la copertura del peccato, proprio come si copre la nudità affinché non ne appaia la vergogna (Ap 3:18). Per i nostri progenitori, uno dei primi sintomi della colpa fu il fatto che arrossirono vedendo la propria nudità. Il peccato ci rende detestabili agli occhi di Dio e completamente inadatti alla comunione con lui; inoltre, quando la coscienza si risveglia, ci rende sgradevoli anche alla nostra vista. Tuttavia, quando il peccato è perdonato, è coperto con il velo della giustizia di Dio, come le tuniche di pelle con cui Dio vestì Adamo ed Eva (emblema della remissione dei peccati), affinché Dio non sia più scontento di noi, ma totalmente riconciliato. I peccati non sono coperti ai nostri

occhi, al contrario: *Il mio peccato è del continuo davanti a me* (Sl 51:3), né celati all'onniscienza di Dio, ma sono coperti dalla vendetta della sua giustizia. Quando Dio perdona il peccato, non lo ricorda più, se lo getta dietro le spalle; sarà cercato, ma non si troverà. Il peccatore, inoltre, essendo riconciliato a Dio in questo modo, comincia a riconciliarsi anche con se stesso.

3. Significa non imputare l'iniquità, non farla scontare al peccatore, e non procedere contro di lui in base alla severità della legge, e significa anche non comportarsi con lui come meriterebbe. Dopo che ci è stata attribuita la giustizia di Cristo, e che noi siamo stati resi *giustizia di Dio in lui* (2 Co 5:21), la nostra iniquità non è imputata, perché Dio *ha fatto cadere su lui l'iniquità di noi tutti* (Is 53:6). Si osservi che non imputare l'iniquità è una prerogativa di Dio, perché lui è il Giudice. *Iddio è quel che giustifica* (Ro 8:33).

II. Al carattere di coloro i cui peccati sono perdonati *e nel cui spirito non è frode alcuna* (v. 2). Davide non dice: «Non c'è colpa» (chi è che vive senza peccare, infatti?), ma *frode*. Il peccatore perdonato è una persona che, nelle proprie professioni di ravvedimento e di fede, o nelle sue preghiere per la pace e il perdono, con Dio non finge, ma è sincera e ciò che dice lo pensa veramente. È una persona con non si ravvede con l'intenzione di peccare di nuovo, o che pecca con il proposito di pentirsi di nuovo, come illustra un esperto commentatore. Quelli che programmano onestamente e che sono veramente ciò che professano di essere sono veri Israeliti, nei quali non c'è frode.

III. Alla felicità di una condizione di giustificazione: *Beato colui la cui trasgressione è rimessa* (v. 1); a lui è donato ogni tipo di benedizione, sufficiente per renderlo completamente beato. Ciò che causava la maledizione e ostruiva la benedizione è stato rimosso e, a questo punto, Dio manderà benedizioni finché

non ci sarà più spazio per riceverle. Il perdono del peccato è l'articolo del patto che motiva e sostiene tutto il resto: *Poiché avrò misericordia della loro iniquità* (Eb 8:12).

IV. Alla condizione disagiata di un peccatore che non si umilia, che vede la propria colpa, ma questo non lo induce a pronunciare una confessione di ravvedimento. Davide descrive questa condizione in modo molto commovente, attingendo dalla propria esperienza: *Mentr'io mi son taciuto le mie ossa si sono consumate* (v. 3). Le persone che rimangono in silenzio sono quelle che reprimono le loro condanne, che, quando non possono non vedere il male del peccato e il pericolo che corrono a causa del peccato, si tranquillizzano non riflettendoci e distraendosi con qualcos'altro, come fece Caino costruendo una città; sono quelle che *non implorano Iddio quand'egli gl'incatena* (Gb 36:13), che non intendono alleggerire le proprie coscienze mediante una confessione di ravvedimento, che non cercano la pace nel modo dovuto, ovvero mediante la preghiera fedele e fervente, e sono quelle che, piuttosto che adottare il metodo indicato da Dio per trovare riposo per le proprie anime, preferiscono struggersi nelle proprie iniquità. Simili persone debbono aspettarsi che le loro condanne represses diventino un fuoco nelle loro ossa, e che le ferite non aperte del peccato marciscano e diventino intollerabilmente dolorose. Se la coscienza si inaridisce, la situazione diventa ancora più pericolosa; ma se si stupisce e si risveglia verrà ascoltata. Sull'anima la mano dell'ira divina si sentirà pesante e l'ansia dello spirito colpirà il corpo. Davide aveva sperimentato la cosa a tal punto che, quando era giovane, le sue ossa si erano consumate. Inoltre, perfino il suo silenzio lo faceva *ruggire tutto il giorno* (v. 3), come se fosse afflitto da un forte dolore e turbamento fisico, quando in realtà la causa di tutta la sua ansia era la lotta che sentiva nel proprio seno tra le sue convinzioni e le sue corruzioni. È im-

portante notare che *chi copre le sue trasgressioni non prospererà* (Pr 28:13). Il ravvedimento richiede dolore interiore, ma l'ostinazione fa soffrire molto di più.

V. Alla vera e unica via per ottenere la pace della coscienza. Ci viene insegnato di confessare i nostri peccati, affinché siano perdonati, e di dichiararli per essere giustificati. La strategia che adottò Davide è la seguente: *Io t'ho dichiarato il mio peccato e non ho più coperta la mia iniquità* (v. 5). Si noti che quelli che desiderano la consolazione del perdono dei loro peccati debbono vergognarsene confessando il proprio pentimento. Occorre confessare il peccato dettagliatamente, *Ecco precisamente quello che ho fatto* (Gs 7:20), confessare la colpa del peccato, aggravarla, e caricarci di un peso per questo, *Ho agito con tanta malvagità* (1 Cr 21:17). Inoltre, bisogna confessare la giustizia del castigo a cui per tale cagione siamo stati sottoposti, l'Eterno è *giusto in tutto quello che ci è avvenuto* (Ne 9:33), e che meriteremmo cose molto peggiori: *Non sono più degno d'esser chiamato tuo figliuolo* (Lu 15:19). Occorre confessare il peccato con vergogna e santo rossore, con timore e santo tremore.

VI. Alla prontezza di Dio a perdonare il peccato di coloro che se ne ravvedono sinceramente: *«Io ho detto: Confesserò* (lo decisi sinceramente e, senza ulteriori esitazioni, presi la decisione di pronunciare una libera e schietta confessione dei miei peccati); *e immediatamente tu hai perdonato l'iniquità del mio peccato* (v. 5) e hai infuso il conforto del perdono nella mia coscienza. La mia anima ha trovato subito riposo». Si noti che Dio è più pronto a perdonare il peccato in seguito al nostro ravvedimento, di quanto noi siamo pronti a pentirci per ottenere il perdono dei peccati. Fu con molta fatica che Davide fu indotto a confessare i suoi peccati; prima di farlo, infatti, fu tormentato (vv. 3, 4). Indugiò a lungo, e non si arrese finché non arrivò al limite, ma quando si decise ad arrendersi, ottenne delle buone condizioni senza indugio e quietamente:

«Ho detto soltanto *Confesserò, e tu hai perdonato* (v. 5)». Allo stesso modo, il padre del prodigo vide suo figlio che tornava *mentr'egli era ancora lontano* (Lu 15:19) e gli corse incontro con il bacio che suggellava il suo perdono. Per i poveri penitenti questo è un grande incoraggiamento, e per noi è rassicurante il pensiero che *se confessiamo i nostri peccati*, Dio non sarà soltanto *fedele e giusto*, ma anche misericordioso e benevolo *da rimetterci i peccati* (1 Gv 1:9).

VII. Al buon uso che dobbiamo fare dell'esperienza di Davide e della prontezza con cui Dio fu disposto a perdonare i suoi peccati: *Perciò ogni uomo pio t'invochi* (v. 6). È importante notare che:

1. Tutte le persone pie pregano. Non appena Paolo fu trasformato, *ecco egli è in preghiera* (At 9:11). È più facile trovare un uomo vivo che non respira, piuttosto che un Cristiano vivo che non prega.

2. Le istruzioni che ci vengono date relativamente alla felicità di coloro a cui sono stati perdonati i peccati, e la facilità con cui si ottiene il perdono dovrebbero farci impegnare e incoraggiarci a pregare, e in particolare a pregare così: *O Dio, sii placato verso me peccatore* (Lu 18:13)! Per questo, chi è incline al bene, nella preghiera deve essere sincero con Dio e deve accostarsi *con piena fiducia al trono della grazia* per ottenere misericordia (Eb 4:16).

3. Coloro che desiderano l'esaudimento delle loro preghiere, debbono cercare l'Eterno *nel tempo che può esser trovato* (v. 6). Quando, mediante la sua Provvidenza, li chiama a cercarlo e quando con il suo Spirito li induce a cercarlo, loro debbono *implorare il favore dell'Eterno* (Za 8:21) subito, senza perdere tempo, altrimenti la morte li porterà via e a quel punto sarà troppo tardi per cercarlo (Is 55:6). *Eccolo ora il tempo accettevole* (2 Co 6:2, 4). Chi è sincero nella preghiera, e prega molto, nei momenti di difficoltà ne trarrà beneficio: *Quando straripino le grandi acque*, che sono molto minacciose, *esse, per certo, non*

giungeranno fino a lui (v. 6) per terrorizzarlo, o per renderlo inquieto, né tanto meno per sopraffarlo. Chi ha Dio vicino a sé ogni volta che lo invoca (De 4:7), come succede a tutte le persone giuste, penitenti e che pregano, è talmente protetto e favorito che alcuna acqua, neppure *le grandi acque* o gli alluvioni, potrà avvicinarsi a lui per ferirlo. Così come le tentazioni del maligno non lo toccano (1 Gv 5:18), similmente non lo toccano neppure le difficoltà di questo mondo malvagio. Ogni sorta di dardi infuocati, infatti, non riesce a colpirlo.

32:7-11

Qui Davide sfrutta la propria esperienza del conforto del perdono misericordioso.

I. Parla di Dio e professa la propria sicurezza in lui e le sue aspettative da lui (v. 7). Dopo aver sperimentato la dolcezza della grazia divina verso un peccatore penitente, il salmista non può dubitare che per un santo che prega questa grazia continui, e che in questa grazia troverà sicurezza e gioia.

1. Sicurezza: «*Tu sei il mio ricetto; quando, mediante la fede, ricorro a te, vedo tutte le ragioni del mondo per stare tranquillo, e per ritenermi fuori dalla portata di qualsiasi male reale. Tu mi guarderai da distretta, dal suo assalto, e dai suoi attacchi ogni volta che ne avrò bisogno. Tu mi guarderai* (v. 7) dalle difficoltà in cui mi trovavo quando *mi sono taciuto* (v. 3)». Quando Dio perdona i nostri peccati, se ci lascia da soli, presto ci indebitiamo più di prima e precipitiamo di nuovo nello stesso abisso. Di conseguenza, dopo aver ricevuto il conforto della remissione dei peccati, occorre sottomettersi alla grazia di Dio affinché ci preservi dal ritornare di nuovo alla follia e dall'indurire i nostri cuori con l'inganno del peccato. Dio tiene il proprio popolo lontano dalle difficoltà tenendolo lontano dal peccato.

2. Gioia: «Non solo mi libererai, ma *mi circonderai di canti di liberazione* (v. 7). Ovunque rivolgo lo sguardo, vedo motivi

per rallegrarmi e per lodare Dio, e anche i miei amici saranno con me nella grande congregazione, si uniranno a me nei canti di lode e uniranno i loro canti di liberazione ai miei. Così come *ogni uomo pio* ti invocherà insieme a me, allo stesso modo insieme a me ti renderà grazie».

II. Rivolge il proprio discorso ai figli degli uomini. Essendosi convertito, fa ciò che può per confermare i propri fratelli (Lu 22:32): *Io t'ammaestrerò, chiunque tu sia che desideri istruzioni, e t'insegnerò la via per la quale devi camminare* (v. 8). In un altro Salmo Davide decise che, quando Dio gli avrebbe concesso la gioia della propria salvezza, lui avrebbe insegnato le proprie vie ai trasgressori, e avrebbe fatto il possibile per convertire i peccatori a Dio e per consolare quelli che si erano convertiti (Sl 51:12, 13). Quando Salomone si pentì, si mise subito a predicare (Ec 1:1). Quelli che hanno sperimentato direttamente la grazia di Dio, sono quelli più in grado di insegnarla agli altri. Inoltre, coloro che sono istruiti da Dio debbono raccontare agli altri *quel ch'egli ha fatto per l'anima* loro (Sl 66:16), e quindi istruirli. *Io ti consiglierò e avrò gli occhi su te* (v. 8). Alcuni ritengono che queste parole si riferiscano alla condotta e alla direzione di Dio. L'Eterno, infatti, ci consiglia con la sua parola e ci guida con i suoi occhi mediante le segrete indicazioni della sua volontà espresse dai suggerimenti e dai gesti della Provvidenza, che il suo popolo è reso capace di comprendere e da cui si lascia guidare; come un maestro, con un cenno Dio fa intendere il proprio pensiero al suo servitore. Quando Cristo si voltò e guardò Pietro, lo guidò con il proprio occhio. Tuttavia, è più opportuno considerare queste parole come la promessa che Davide fece a coloro che istruiva, in particolare ai suoi figli e alla sua famiglia: *Io ti consiglierò e avrò gli occhi su te* (v. 8). «Ti darò i consigli migliori e, poi, osserverò se li seguirai o meno». Coloro che vengono istruiti nella parola dovrebbero essere costantemente controllati da coloro che li istruiscono. Le guide spirituali deb-

bono controllare. Quest'applicazione della dottrina, precedentemente menzionata, relativa alla beatitudine di coloro a cui sono stati perdonati i peccati riguarda i peccatori e i santi, e questo significa dividere giustamente la parola della verità e dare a ognuno la sua parte.

1. Qui si legge una parola di avvertimento per i peccatori, per la quale si presenta una buona motivazione.

(a) La raccomandazione è di non essere indisciplinati e privi di controllo: *Non siate come il cavallo e come il mulo che non hanno intelletto* (v. 9). Quando il salmista si rimproverava per i peccati di cui si era pentito, si paragonava a una *bestia* verso Dio, talmente *ero insensato e senza conoscenza* (Sl 73:22), perciò qui avverte gli altri di non comportarsi allo stesso modo. Avere discernimento, essere in grado di farsi governare dalla ragione, e ragionare con noi stessi, è nostro onore e felicità. Cerchiamo, quindi, di usare le facoltà che abbiamo e di agire con razionalità. Il cavallo e il mulo devono essere governati *con morso e con briglia*, altrimenti ci si avvicinano per farci del male, oppure *non ti s'accostano* (v. 9) per servire e ubbidire (Gm 3:3). Cerchiamo di non essere come loro; cerchiamo di non lasciarci trasportare dagli appetiti e dalle passioni, in qualsiasi momento, e di non agire contrariamente alla ragione e al nostro vero interesse. Se i peccatori si lasciassero governare e determinare da questi principi, diventerebbero subito santi e non avanzerebbero neppure di un passo sul loro cammino peccaminoso. Dove c'è grazia rinnovatrice, non c'è bisogno del morso e della briglia della grazia che con-

trolla.

(b) Questo avvertimento è dato perché la via del peccato, che Dio ci vuole persuadere ad abbandonare, porta sicuramente al dolore: *Molti dolori aspettano l'empio* (v. 10), che non solo rovineranno la sua gioia vana e carnale ponendovi fine, ma gli determineranno spiacevoli conseguenze. Il peccato, se non ci si ravvede, porta al dolore eterno. Questa è parte dell'affermazione: *Io moltiplicherò grandemente le tue pene* (Ge 3:16). «Siate saggi per voi stessi, quindi, abbandonate la vostra malvagità affinché i numerosi dolori siano prevenuti».

2. Si legge anche una parola di conforto per i santi, e anche di questo si fornisce una buona ragione.

(a) I santi vengono assicurati che, se soltanto confidano nell'Eterno e si mantengono saldi in lui, *la sua grazia* li *circonderà* (v. 10), e così non si allontaneranno da Dio, poiché la sua misericordia li manterrà vicini a lui, e nessun male reale li colpirà, perché la sua misericordia lo terrà lontano.

(b) Di conseguenza, gli viene comandato di rallegrarsi *nell'Eterno* e di fare festa in lui, giubilando (v. 11). Possano lasciarsi trasportare talmente tanto dalla sua santa gioia, da non riuscire a contenersi, e possano contagiare gli altri con la loro allegria, affinché anche loro possono vedere che una vita di comunione con Dio è la vita più piacevole e tranquilla che si possa vivere in questo mondo. È questa la gioia presente a cui i *diritti di cuore* (v. 11), e soltanto loro, hanno diritto e che sono adatti a ricevere.

